



MUSA VENETA

RIVISTA DI POESIA DIALETTALE

ANNO I - N. 10-11

DEL TEATRO VENETO E DELLA CANZONE

15 Maggio - 1 Giugno
1951 - IX

ABBON. L. 10 - ESTERO L. 15 - UN NUM. CENT. 50 | Verona - Casella Postale n. 196 | ESCE AL 1 E AL 15 OGNI MESE - C. C. POSTALE

Maggio fecondo

Maggio si è chiuso — per ciò che riguarda le manifestazioni dialettali — con un bilancio piacevolmente attivo:

Due serate di strapaese e di canzoni e poesia a Trieste; per iniziativa della « Lega Artistica Triveneta »;

Concorso del Dopolavoro di Vicenza per la Canzone dialettale;

Convegno di poeti e scrittori dialettali a Venezia nei giorni 29, 30, 31.

A queste manifestazioni ha sempre partecipato direttamente « Musa Veneta », la quale ha ottenuto graditi riconoscimenti ufficiali per il programma che va svolgendo da mesi; ed autorevoli incoraggiamenti per quello che intende sviluppare nel futuro.

Mentre diamo nelle pagine di questo numero di « Musa » ampio resoconto della importantissima adunata di Venezia, crediamo non sia del tutto inutile precisare qualche rilievo su queste forme vive di attività, che vanno diffondendosi sempre meglio tra il pubblico.

L'organizzazione del Convegno di Venezia è risultata — per merito precipuo di Armando Michieli, Segretario del Sindacato Regionale autori e scrittori — quanto di meglio era umanamente possibile compiere. Ciò non toglie che in avvenire sarebbe desiderabile rendere più agili il ritmo delle manifestazioni affini.

Per la prima volta si sono trovati riuniti per lo meno cinquanta cultori di poesia vernacola; incaricati di rappresentare almeno duecento colleghi. Ecco dunque una zona di attività nazionale, nella quale non si affaccia la eterna querimonia della crisi.

Esiste invece una super-produzione. E ad essere sinceri, la « materia prima » non è sempre di produzione scelta, marca tre stelle.

Troppi saggi di poesia dialettale, offerti al Convegno di Venezia, erano malati di deficienza organica congenita. Mancavano in essi il buon sangue rosso e la sana muscolatura vernacola; sostituiti da anemiche mascherature letterarie.

Fuor di metafora, la poesia dialettale deve essere veramente poesia dialettale;

per soggetto, tolto alla vita semplice e caratteristica della regione;

per la forma, che ha già tradizioni piene di buon gusto;

per il linguaggio, che non deve essere imbastardito con deviazioni della parlata italiana;

per la musicalità del verso, che nella Venezia è bene diversa da quella che può essere prerogativa dei versi napoletani o romaneschi.

Queste cose vennero già dette egregiamente da quel vero maestro di poesia che si chiama Adolfo Giuriato, nel secondo nu-

EL MATO PALMIERI

Mi son un ignorante, un schincapene,
un porocan che scrive cuor col q
Me piase i lumi col'acetilene,
i scolari che ciapa cinque più

i morosi cuciadi zò nel fosso
(ne l'acqua ferma spasema le rane),
el sol de giugno intabarà de rosso,
i puteli descalzi a le fontane,

le viole che se specia ne l'aurora,
le celeghe sui albori, le siese,
le piume che dai gnari salta fora,
le rame carghe, sgiöfe de sirese

Braghesse taconà, scarsele vode,
'na scavegiara in lota col barbiere,
la Nina che basandome se gode,
la crose che no go da cavaliere,

le romanele de le contadine,
'n'armonica che sona la furlana,
le Madonete de le cieseline
che grassie le dispensa a tuta cana

le nanoce che insieme scartosemo,
omeni e done, sora l'ara granda,
el vin novo de autuno che bevemo
drento le suche, e s-ciuma la bevanda,

i beari che dorme ne le stale,
le bestie che pacifiche scagassa,
la luse sfiamegante de un farale,
la banda che strombeta ne la piassa

tute ste robe le me fa so'nare
un mondo alegre, s-cieto, innamorà,
la zente dise: Mato da ligare,
pericoloso per la società.

Mi me n'impipo. Son un ignorante
un porocan che scrive cuor col q
ma da 'sto cuor 'na fola stravagante
che ga i colori de la zoventù,

ma da sto cuor pagiasco e analfabeta,
butà là come un fiore par 'na tosa,
la fantasia bislacca de un poeta,
co' quatro rime fresche che s'incrosa

se leva çigalando, e mi la molo.
La sbate l'ale in furia, la se rodola,
la scapa in çima a un piopo; xe 'l so volo
nel sol che scota, el volo de 'na lodola

imbriaga nel cielo sfogonà.
Dise la zente: Mato de Palmieri,
pericoloso a la comunità.
E cussì campo. Adesso più de geri

son contento. Na nuvola de rosa,
adesso, la me mete in rebalton.
Penso a la boca de la me morosa,
'na boca che me rosego in scendon,

co fa i gati. Stasera me la spapolo.
Stasera co la Nina se strucheme,
in fondo 'na stradela (un muro, un gatolo
poche piere a remengo,) me la meno,

e lassa pure che i me ciama mato,
brigante, vagabondo, disperà.
I xe rabiosi perché son beato
e canto come un tordo a cor sbregà.

Rovigo

EUGENIO NANDO PALMIERI

mero di « Musa Veneta »; ma devono essere ripetute nell'interesse di tutti. Non è sufficiente storpiare i vocaboli italiani con cadenze dialettali alla fine di un verso, per vantarsi di scrivere in vernacolo. Bisogna rubare il fiorito linguaggio comune alla bocca del popolo, e rispettarne le armonie e le vivaci caratteristiche.

Quindi: reazione energica al malvezzo di inquinare con cattive infiltrazioni letterarie la fresca e sana poesia dialettale. Stretta sorveglianza perché l'eccezione non diventi pericoloso sistema.

Altra constatazione. Non tutti coloro che scrivono versi ne sono poi efficaci dicitori. Talvolta poesie belle vengono offerte al pubblico con recitazione scialba, scimmiosa, disarmonica. La musicalità del verso va perduta.

E' cosa ben difficile giungere alla virtuosità alla quale arriva per esempio Arnaldo Ferriguto: che è un interprete eccezionale di ogni più tenue sfumatura lirica e fa fiorir in ogni luce migliore le gemme che gli vengono affidate: ma non deve essere difficile correggere certe recitazioni monotone, fatte in sordina, con tono di scolarretti timorosi del maestro, o di chierici salmodianti.

Non ci rincrescerebbe, a questo riguardo, conoscere appunto le impressioni di Arnaldo Ferriguto, il quale essendo insegnante di recitazione in parecchie città venete, potrebbe giovare moltissimo con il suo consiglio alle numerose schiere degli amici.

Durante i lavori del Convegno è stata lamentata la difficoltà che incontrano gli autori dialettali per fare conoscere al pubblico la loro produzione. Nulla da obiettare. Ma per l'avvenire il lamento non avrà più ragione di esistere. Perché fu detto chiaro e tondo che « Musa Veneta » venne creata apposta per raccogliere tutta la produzione dialettale — poesia, teatro canzone — e farla conoscere oltre i confini della regione veneta. Non v'è dunque altra fatica che quella di fare affluire alle nostre pagine tutto ciò che fiorisce nella nostra bella terra.

Il prossimo convegno, viene fino da ora bandito da « Musa Veneta » per la fine di settembre, sulle rive del Garda. Si sta già concretando un programma nella cornice incantevole del Benaco azzurro, con torneo poetico sotto gli ulivi, in uno dei parchi meravigliosi che scendono al lago. Assisterà un pubblico eccezionale di villeggianti, dopolavoristi, artisti, gitanti.

Gli amici sono preavvisati. Possono preparare fino da ora i loro canti migliori.

Il presente numero
DOPIO
è in vendita a L. 1

VERONA

Da Monte Baldo a Cangrande

VERONA

MARIOLINA

Mariolina, quanti basi,

— se te tasi —

te daria su quei lavreti,
da confeti,
che i l'ha fati su nel ciel
co le rose i anzoleti.

O bochina da sorbeto,
benedeto
quel cuciar che ancò ghe toca,
quela boca,
benedeto quel gelato
e ci l'ha fato,
no sta farghe tanto caso
se la baso.

Oci azuri, tressa bionda
come un'onda tuta rissi,
con dei sguissi
che i te fa sarar i oci,
i zenoci fra i zenoci
voia in boca de bazar.

O manine
veludine
butirine
che sarade fra le mane
le te mete le scalmene,
Mariolina, Mariolina
dame in man la to manina
che la struca sul me cor.

Mariolina cosa ghe
nel corpeto
che se alza e che va zò,
mi no so,
ma scometo
che se move primavera
sarà su 'n 'na bomboniera.

Cosa vuto che te porta?
vuto fiori opur 'na torta?
Vuto paste, caramele
vuto siele?
Vuto arie vaporose
come rose?
un vestito tuto sol?

Vuto perle, argento, oro,
vuto un coro
de angelini che te canta
che te incanta
che te sgola tuto el giorno
sempre intorno?

Vuto sandali de Crina?
de puina?
Tò le nuvole de lana
tuta pana...
vuto un nastro, vuto un velo
color cielo?
domandemoghe a l'aurora
che l'è siora,

Vuto in fronte 'na girlanda,
che la spanda
un slusor come le stele,
quele bele?
Quei slusini che i ciel splende
i ghe ne vende
e no importa se se spende...

El miracolo de Piassa Erbe

In Piazza dele Erbe,
nel cor de sto paese,
tuto de colpo un giorno,
senza tante pretese,
dai lastroni de piera
trasformadi in vanése
nasse la Primavera.

Ride la Tor da l'alto
drita nel ciel de smalto
e ride tuto intorno
le fassade superbe
che a Piassa dele Erbe
che ghe fa da contorno;
ride la facia bona
de Madona Verona
intanto che se sgrana
l'aqua da la fontana;
e inçima a la colona,
la sata sul libron,
ride infin el Leon.

E successo el miracolo
anca st'ano che qua:
come l'ano passà,
come l'altro de là,
come par ani e secoli
ch'è stadi e che sarà.

Trionfo de colori,
sagra de boni udori,
delissia del palà.

Le frutarole in pressia,
piantade le questioni,
le à verto i ombreloni;
le à messo dei ripari
parchè no ciapa sol
i fruti de quel brol
che ghe sa tanto cari.

E là gh'è bisi tènari
fenoci dòpi, ravani,
ciòcoli senza pèl;
là gh'è suchete sbiave
che in cotolina giala
vol darse del « bonton »;
e là gh'è erbeto-rave
tonde come na bala....
ciapada col vin bon.
Gh'è ciufi de radèci
e piè de salatina:

Ah! ah! ah!... ti te ridi
te me sfidi,
te me dè del pampalugo,
no gh'è sugo
a volerte tanto ben...

Ah! ah! ah! te ridi ancora,
Mariolina tiente in mente
che la dona che no sente
le dolcesse de l'amor,
se la fusse anca più bela
de l'aurora
o de una stela
la diventa tuta tuta
bruta bruta.

robèta fresca e fina
che pol magnar i veci
tanto l'è molesina.
E insieme col parsèmolo,
fra mucì de spinasse,
curiosi, longhi, driti,
gh'è i sparasoni in fasse,
ligadi ben uniti
— deboto se diria —
parchè no i scapa via.

De fraghe, po, e sirese
ghè n'è da far le sèse.
Gh'è le marostegane,
bele de çiera e sane,
che soto el pipoletto
ghe piase far baèto:
ma da le sbirciadine
de quele birichine
nissun sa indovinar
se le vol tor de soia
o le g'ha na gran voia
de farse morsegar.
Ste brute busarone
le à imparà da le done.
E le fraghe i è rosse,
i è così bele grosse,
le sa così da bon,
che le spose, passando,
se ferma sospirando,
cascade in tentassion.

Intanto dai fiorari
tra le viole e i garòfoli
à fiorido i rosari:
l'è un diluvio de bòcoli
e de rose spanide
bianche, rosse, svampide,
bele che l'è un amor,
carghe de bon odor.

In Piassa dele Erbe
è successo el miracolo
anca st'ano che qua:
come l'ano passà,
come l'altro de là,
come par ani e secoli
ch'è stadi e che sarà.

UMBRO

Eco, eco, che i te sponta
fati a punta,
su la fronte due corneti
e i lavreti
i à cambià da pana fina
in margarina.

Scapa, scapa, che i to oci
i me par du scaraboci,
su la testa no gh'è rissi
ma se storcola dei bissi,
una dona che gà el cor
senza amor
l'è una bestia che fa oror.

BERTO SCOTTON

A Monte Baldo

A Monte Baldo
a le so senge
mi voi cantarghe
la me canson,
lu drito e saldo
coi piè nel lago,
l'ascolta chieto
le me reson.

Me par che un poco
ghe se smarsissa,
i so scarponi
sempre bagnè,
e che da un toco
no 'l se procura
dal savatin
quei ressolè.

Po g'ò paura
che 'l se costipa
con quel tabar
bianco e liser,
se 'l fredo dura
'sta primavera
le senge crepa
dal despiaser.

E po pensarse
tute le ponte
abandonade
senza l'ombrela,
le pol bagnarse
dopo star mal;
ma mi ghe mando
la me putela,

che la le vesta
che la le serva
che la le giuta
come se dè
dopo, la testa
dei rododendri
la ghe la fassa
a la « bebè ».

E 'sto vecioto
che la lo sbarba
la 'l fassa belo
come un putin,
che lu buloto
g'ha le morose
fra le montagne
tachè vissin.

Che Monte Baldo
fassa figura
che 'l se marida
come che va,
che no 'l ghe fassa
massa da scapolo,
che no 'l me resta
là immacacà.

Mi narò nosse
en timonela
con du cavaì
che trotarà,
e lu 'sta croçe
siben la pesa
da bon filosofo
se portarà.

(Cavaion Veronese).

E. RUZZENENTI

senge: rocce — savatin: ciabattino — im-
macacà: stupidito — timonela: carrozza
— croçe: (metaforicamente) questo inco-
modo.

CAROLUS

Prime fogie

Rime veneziane

EDIZIONI DELFINO

Trieste 1931

VICENZA

Dalla Basilica a Monte Berico

VICENZA

Il concorso della canzone
aperto fino al 15 Luglio

Molto opportunamente ed interpretando il desiderio di quei maestri che già hanno data la loro adesione per la composizione musicale al II Concorso della canzone vicentina, la data per l'accettazione di lavori è stata prorogata dal 30 giugno al 15 luglio.

Si ricorda che le poesie scelte per la composizione sono state pubblicate in MUSA VENETA che oltre ad essere in vendita in tutte le edicole è a disposizione di maestri concorrenti presso il Dopolavoro Provinciale (Casa del Littorio) ore 8-12 e 15-19.

Romanza per musica

Nina, se 'l cuor me lagrema
dal di che te go vista,
se 'l viso mio xe palido,
se l'anema xe trista,
pur me xe dolçe pianzere,
caro 'l patir cossi,

per ti.

Sento nel cuor un tremito
quando te passo arente;
la vista me s'intorbida,
s'intorbida la mente;
soltanto adesso i spasimi
provo d'amor cossi,

per ti.

'Na volta — te ricordistu? —,
coi oci fondi e neri
ti me donavi el brivido
de tuti i to pensieri;
gera un incanto el vedarte,
el vivere cossi,

per ti.

E mi restavo estatico,
no respiravo più
davanti 'l caro e candido
to fior de zoventù:
sentivo 'l sangue e l'anema
mancarme di per di,

per ti.

Angelo mio, soridime,
'na volta sola ancora;
dona al mio cuor 'l balsamo
de l'ocio che ristora:
se fermerà d'un atimo
el mio languir cossi,

per ti.

Lontan, la cara imagine
me starà sempre in cuor,
ombra fedel nei triboli,
compagna al mio dolor:
me sarà caro 'l pianzere,
forse 'l morir cossi,

per ti.

LAURO LAURENTI

Cantada invernale a paron Bortolo Gu

I galli, le galline, le anitre, davanti alla porta
ancora chiusa del padrone, a mattina appena fatta,
intonano questa alбата:

« Paron Bortolo Gu, dito Pistagna
perchè vostro bisnono montagnaro
spinoso e verde come 'na castagna
e par conto anca stramboto e avaro
zirava tuto 'l di co 'na pistagna
che la spussava più d'un luamaro

(e col xe morto el ga lassà per dito:
metime la pistagna sul vestito
se no st'inverno ciaparò el cataro!).

Paron Bortolo Gu, vecio sapiente,
per via che 'l nono, fati i schei strussando
a sessant'ani, come fusse gnente
dando de volta el se ga trato al grandò
con carosse, cavai, mascare, sente
e... qualche pocietin de contrabando

(e nel morire par che 'l gabia dito:
parecime la tecia ca son frito
e ciamè 'l capelan, me racomando!).

Paron Bortolo Gu, pare de sesto,
perchè 'l vostro vecioto v'ha insegnà
che chi sparagna massa more presto
e per de sora via, more rabià
e quel che spande e buta via l'onesto
el vive solo per tierare el fià

(e col xe morto el vecio ve ga dito:
lavora, spendi ben, magna pulito
e lassa ai altri quel che xe vanzà!).

Paron Bortolo Gu, scorza e megola
parecià de scondon da tre mazzoche
per fare economia fora de tola
e in serti di per tierar so de l'ocche,
cressù in sapienza senza tanta scola
e in sentimenti senza tante moche

(fin da putelo i ve gaveva dito
che geri nato per andar de drito
anca portando storta la caciola!).

Paron Bortolo Gu... fora dal leto,
dal bon leto scaldà da la s-ciavina,
svegliè la dona dandoghe un scosseto
perchè le done dorme a la matina,
scoltè un momento nel silenzio chieto
la neve che vien zo candida e fina
e con el ciaro alzà verso el soffito
sighè ai tosati in camara sto dito:
Bigio! Rosina! Tutti du in cucina!

Paron Bortolo Gu... zo da le scale
tegnendo 'l lume e i sgalmaroti in man:
zà l'ombra granda che ve sta a le spale
se slonga briscolandose pian pian;
i bo, a sentirve, i ruda ne le stale,
canta un galo vissin... uno lontan;
e 'l can su l'ara, con el muso in su,
ve ciama a nome come un: « gu! gu! »
per guadagnarse el so bocon de pan.

Paron Bortolo Gu... Nevega! Fora!
'Desso... sentio?... se sveglia anca i osei...
El campanaro sona da mez'ora!...
... Cocodè!... Cocodè!... Gestenemei!
Che fracasso co' nevega bonora!
... Galine, cani e bo... eco... vardè
i vien da vu per bèvare el caffè...
E i lo vol caldo!... E senza spender schei!... ».

ARTURO ROSSATO

Preghiera del studente
a Sant'Antonio

Sant'Antonio benedeto
Dispensier d'ogni favor
In zenocio qua me meto
E Te invoco con fervor.

Zerto piene de interes e
Le sarà ste me orazion
Ma in ricambio le promesse
Mi Te fazo de star bon.

Presto go da far i esami,
Sant'Antonio che passion!
Che i me sia po' tanto infami
Da no aver la promozion?

Come sti ultimi do mesi
Mai studià no go così,
Pareciandome le tesi
Sora i libri note e di,

D'aritmetica i teoremi
Ne la mente go fissà,
D'italian go svolto i temi,
El latin go ripassà,

De le scienze astruse e serie
Imparà go le nozion,
E un complesso de materie
Me fa in testa confusion.

Sant'Antonio varda in basso,
De mi movete a pietà,
Sta sicuro che se passo
Te me vedi vignar qua,

Parchè drento la cassetta
De le oferte del to pan
Metarò qualche lireta
Proprio mi co le me man.

Fame almanco el beneficio
Chenò no gabia da bociar
E in compenso el sacrificio
Mi farò de no fumar

Finchè sciolto el me tributo
Verso Ti no gavarò.
Sì, gran Santo, col to aiuto
Sento za che passarò.

Fa che larga d'indulgenza
Stano sia la comission,
E che mi no me indormenza
Ma risponda sempre a ton,

Fa che gabia i professori
Un pocheto el core bon
E vedendo i me sudori
Che i se mova a compassion.

Co sto caldo che me copa
No son bon più da studiar,
Ma i esami su la gropa
Me li sento za pesar

E a colmare el bulegoto
Che mi go drento nel cor
Ben voria in quatro e quatr'oto
Da sta pena andarne for.

Così qua matina e sera
Mi con tuta la me fe'
Te ripeto sta preghiera:
Sant'Antonio ora pro me!

(Vicenza).

BERICHINA.

DAMASCHI - BROCCATI
LAMPASSI - TAPPETI
:: STOFFE D'ARTE ::

CASA DELL' ARREDAMENTO
VICENZA

VISITATELA!
Troverete articoli che renderanno
la vostra casa più suggestiva!

VENEZIA

Semo e saremo sempre veneziani

VENEZIA

XE MORTO EL NONO

(Dialecto chioggiotto)

Crature benedete, che trumento!...
El nono Cencio, sièstu inanzolào
sta metina a le sete int'un mumento
in cielo l'è zolào.

El gera sentào fuora su la riva
sentào su 'na carièga che 'l cusiva
la re da trata, quando lo go visto
a diventare tristo
e invocare el patrono San Felise.

— Nono, viva cocièto! Cossa nasse?
— Gnente... Go un fià de sòno, mia raise... —
Può al s'è piegào la testa de redosso
e in quella pusizion nol s'è pi' mosso.

Go domandào tre volte: — Gavèu male?
Ghe su corso darente,
l'ò scoriào, lo go alzào... ma gnente, gnente!..
El nono me caschèva da recào.

Atorno xe vegnuda tanta zente:
— Fantolin, va da lonzi (i me diseva).
— Varè che sughi! (mi ghe rispondeva).
E può, per farne un puoco tasentare:

— Perchè volèu stremire, fantolin?
Bisogna pazientare:
el nono Cencio, fuora del batelo,
a puoco a puoco, senza far bordelo,
l'è morto come more un pulesin.

— Oe, no se femo in vissare! (sigheva)
Andème al tuco tuti, ca' de dia! —
I me tegnive, e mi me remeneva,
i me basèva, e mi no andèva via!...

Xe vegnùo sior Codugno, e xe vegnùo
Don Bortolo, el piovan, per benedire;
mi go voltao la testa int'el palùo...
Zorno meschizzo ancùo! pien de crocài
che, aimèi, col su sigare i fa sentire

la pena de la vita come mai...
— Cossa sarà de mi senza mio nono?
— Tasè, che paron Cencio ancùo ga sòno!..
La vose del coragio go obedio,

lo go lassào dormire,
no l'ò vossùo svegiare...
Su andào col su batelo fuora in mare,
e me son dito, mezo inebetio:

— Adesso toche a ti, pòvaro fio! —
Per vivere e morire
bisogna travagare,
e a Cioza bela ge go dito, adio!...

BEPI LARESE.

Va da lonzi: allontanati; Andème al tuco: andate al diavolo; crocài: gabbiani.

LA ZOGIA

Le amighe dise: « Ciò, ma che moroso
Che no xe bon de darte un fià de vera!
Qua no se fa per dir, ma el xe curioso:
El guadagna e el xe ludro in sta maniera! ».

Le vorave, ste sioche, che 'na sera
Co 'l vien su straco morto, sfigurà,
Ghe disesse: « Ma, Bortolo, e sta vera?
I te crede, e i lo dise, un bel spiantà! ».

Eh, no, savèu, che santo, benedeto,
El lavora ch'el xe mezo copà...
Me basta, e me ne vanza, l'aneleto
Che ga dà a la so mama el so papà!

Cossa m'importa, mi, de 'n'altra zogia?
Lu no xe istesso lu? Mi, no sò mi?
No paremo el nio per la gran vogia
De çigarghelo al mondo el nostro si?

Sioche imbecilli! Vu, vardè l'anelo...
Povaro in cana, mi, el me basta lu...
Se l'amor no xe amor, ciò, cossa xelo?
Sto mondo, mi, no lo capisso più!

OLGA BORGATO.

IN BOTEGA

Quando se mete el tempo a far el mato
Nasse in mezà da mi un tananai:
Çerti aventori i par indemoniai
E co loro, matisa anca el mio gato.

Ma al contrario gh'è quei imusonai,
Darente a chi se gode, e xe beato,
A sentir brontolar un avvocato
Che fa el conciliator se nasse guai.

E ogni qualtanto i se cambia de posto,
E i cria, per 'ver razon, co' i rompe un goto,
Savendo che za, el torto lo ga l'osto.

Ma cresse de un bel poco el ciasso ancòra,
Quando che in qualche testa un scopeloto,
Macandoghe i cavei, ghe cala sora.

Co inveçe el tempo xe a la bona via,
El mio mezà ga l'aria d'un convento;
Anca pien de clienti par che 'sia
Vodo, e che gnanca un can ghe sia mai drento.

Tuti i xe calmi; e la sana alegria,
E la razon, xe sempre in armonia
Co qualunque che sia el ragionamento.

Xe bastanza a servirli anca un putelo,
Al contrario de co' xe 'l tempo brutto:
Che ghe vol zufe, zafe e un bon çervelo.

Parlando, se ga un fià de bon costruto,
E no se perde gnanca la pasienza
A dirghe — nò! — a chi faria credenza.

(Venezia).

MARCO VIANELLO.

Mezà - l'osteria, cioè il mio studio.
Zufe, zafe e bon çervelo - Acutezza d'ingegno.

Primo Convegno di poeti e scrittori dialettali delle Venezie

VENEZIA

29 - 30 31 Maggio 1931 - IX

VENEZIA



In alto: G. Marchiori (Rovigo) — M. Masetto (Rovigo) — R. Coreni (Pola) — G. Marta (Venezia) — Fragiocondo (Verona).
 Al centro: L. Bauch (Zara) — A. Coda (Venezia) — A. Licudis (Venezia) — R. Bratti (Venezia) — A. Rossi (Padova) — A. Michieli (Venezia).
 D. Varagnolo (Venezia) — A. Ferriguto (Verona) — E. Bogno (Venezia).
 In basso: G. Piva (Rovigo) — D. Sartori (Trento) — T. Ferrari (Verona).

Venezia, maggio

In previsione del convegno di autori e scrittori dialettali bandito per i 3 ultimi giorni di maggio, Venezia si è messa in guardia, con quel risolino malizioso che è proprio delle creature troppo belle.

E forse ha detto a sé stessa perché intendessero bene gli altri: « Convegno di poesia a Venezia? E sta bene, ma non v'è già qui un tesoro meraviglioso di poesia, da secoli, nel fasto dei monumenti; da anni, nelle donne celebri e rifiorenti ad ogni primavera; da giorni, nel vicentino sbocciare di questi geranei che rotolano giù dai terrazzi e dalle altane, e s'incidono, per chi guarda dal sotto in sù, nel solito cielo impareggiabile? ».

Dopo questo preliudio, il discorso ha preso una piega logica tremenda: « E dunque poeti carissimi, quale pretesa avete voi di recare poesia nuova proprio qui dove ce n'è a bizzeffe per voi, e per tutti i vostri eredi fino alla duecentesima generazione? O non piuttosto, figlioli cari, verrete qui con l'aria sorniona di donatori, ma per concludere invece col rubarne a man salva, per ravviare la vostra stanca vena? ».

Stop. Io non so con esattezza come sia poi proseguito, nell'animo di Venezia, il monologo malizioso.

Conosco però la conclusione: che il convegno dei poeti dialettali è stato tenuto al Ponte della Paglia, nel fabbricato delle carceri, di fama mondiale, dai tempi del Fornaretto a quelli del Pellico, da Manin alla bionda-cinerea Tarnowska.

Le precauzioni non sono dunque mai troppe, quando si ha da accogliere la razza

Poeti sulla laguna

farfallona dei cantastorie. I poeti « in chéba! ». Arcobenisimo.

Il « Sior Tonin » verament, proponeva di gittarli tutti in Canalazzo o di farli « so-fegàr » dalle loro stesse rime; ma l'arguzia sana e cordialona del direttore Ferrari, e le gustose macchiette segnate dal pittore-poeta Negri, rivelavano tutta la affettuosità spassosa di una fraternità leggermente vestita di terrorismo.

Nessuno ha preso le minacce sul serio: e per tre giorni i poeti dialettali delle Tre Venezie non hanno avuto che una aspirazione: entrare nelle « carceri veneziane del Ponte della Paglia ».

Ma quanta, quanta dolcezza poi nella simpatica avventura! Nascevano appunto dal contrasto, motivi deliziosi di godimento impensto. Custode degli ospiti era Armando Michieli, niente affatto professore, ma un fanciullone gaio, di cuor d'oro; organizzatore paziente ed accorto del raduno; instancabile, e così provetto da aver ridotto al minimo gli inconvenienti.

E la poesia si alzava armoniosa e scoppiante sotto alle volte assiccate, tentava di uscir dai riquadri delle triplici inferriate; fluttuava a mezz'aria sopra un pubblico fitissimo, composto di belle signore in vesti primaverili e di artisti, giornalisti, nostalgici sentimentali.

Veniva, si tratto tratto interrotta da certi « U-u-uh!... U-u-uh!... » delle sirene dei vaporini attraccanti alla Riva; ululi ch'erano soverchiati dal festoso applauso di mani femminili. Ma chi vi badava?

Oggi insomma, cercando di sviluppare e rilevare e stampare ad uso e consumo dei cari lettori il film delle impressioni colte in tre giornate di convegno, una nota domina sulle altre: « Ma come ci si sta bene, nelle prigioni veneziane! ».

(Chi legge è pregato di non trarre deduzioni eccessivamente galeotte).

Poi che dell'ambiente si è già detto abbastanza, consoliamoci con un'altra constatazione. Che se Venezia, tra sé, ha fatto il ragionamento... di cui sopra, il pubblico veneziano ed anche internazionale ha chiaramente dimostrato con la sua assiduità, con l'entusiasmo, con la forza di... resistenza, con la freschezza sempre rinovantesi di cordialità, che il convegno dei poeti dialettali riusciva oltremodo gradito, e che alla fine anche questi cantastorie giunti in pellegrinaggio di amore dalle Tre Venezie, avevano sì qualche cosa di interessante da narrare.

Quando si pensi che per giornate di seguito il pubblico è rimasto ad ascoltare versi ben cinque ore al giorno, vien fatto di chiedersi: « O quei poveracci avevano il mal della nona; oppure da ogni terra veneta è

giunto a Venezia qualche cosa di piacevole ad ascoltare ».

Escludiamo a priori, anche perché offensiva, la prima tesi. Consentiteci la gaia soddisfazioncella — a 18 carati — di ritenere più esatta la seconda.

A questo punto il film cessa di riprodurre il festoso scenario e diventa tutto sonoro e cantato. Cantato alla perfezione: con cadenze trentine o dalmate, triestine o rodigine, friulane o pavane, trivigiane o veronesi, veneziane o vicentine; sempre improntato a nobiltà ed armonia.

La pedana severa della grande sala ha assistito al succedersi quasi vertiginoso di cantori: alti o bassi, pingui o smilzi, selvaggiamente scapigliati o lucidi come biglie, sentimentali o briosi, in gonne femminili o con i sacramentali calzoni rigati, muniti di scartafacci voluminosi o liberi di bagaglio; cento tipi uno diverso dall'altro; ma di ognuno dei quali è doveroso riassumere il giudizio che veniva formulato senza esitazioni:

« Anca quello el xè un bel tipo! ».

Le quattordici provincie delle Tre Venezie avevano inviato ciascuna due delegati, incaricati di presentare — ossia recitare — le cose migliori dei poeti più caratteristici. Poi si aggiunsero altri vati scesi di loro spontanea iniziativa; sicché il bilancio può conchiudersi con queste cifre: 50 dicitori, in rappresentanza di 200 autori. Mi- ca male, neh?

Fragiocondo

Convegno poeti e scrittori dialettali

La prima giornata

(Venerdì 29 Maggio)

Alle 16.30 nella sala maggiore del Circolo Artistico si sono iniziate le letture e le dizioni di poesia e prosa dialettale. Si sono tenute letture delle Provincie di Bolzano, Gorizia, Padova, Rovigo, Treviso e Udine. Belluno non ha inviato delegati al convegno ed il delegato di Fiume non ha potuto presenziare per una disgrazia familiare.

Il prof. Armandi Michieli, aperto molto semplicemente il convegno, diede la parola al maestro Alessio Baldissera, valente ricercatore di poesie della Ladinia e poeta egli stesso.

Ladinia

Il Baldissera declamò alcune poesie di Val Badia e di Val Gardena.

Di Matteo Declara, morto nel 1879, lesse la vita di Santa Genoveffa tradotta dal Declara stesso dal tedesco. Di Giovanni Battista Altan, morto a Rovereto, fu ammirata la poesia « Il ballo delle Streghe » e di Angelo Treco la poesia « Sulla tomba del padre e della madre » soffusa di delicata malinconia.

Il Baldissera declamò pure una sua poesia « Noi Silvani » ed una fresca e semplice lirica di Giuseppe Frantul. Dei poeti di Val Gardena udimmo « Le ansie di una madre » di Mattia Ploner ed un'altra bella poesia del dottor Demetz.

La poesia di Val Badia e di Val Gardena ha in sé stessa molte tracce di romanticità e, al tempo stesso nella rude cadenza del verso richiama le forti genti presso le quali nacque. Una vena di delicata fantasia, che si avvicina un po' anche al romanticismo tedesco, la differenzia dalle altre poesie della regione veneta.

Friuli

Udine è rappresentata al Convegno da Arturo Feruglio, il quale presenzia anche per i poeti del Goriziano.

Il Feruglio, declamò molte belle poesie friulane e goriziane. Diremo soltanto il nome del poeta e il titolo delle poesie, perché ad un giudizio critico la poesia friulana si rivela tutta con la stessa caratteristica di sincerità, di vivezza, di delicata nostalgia. Piacquero molto « Ziguzaine » di Antonio Bauzon di Campolongo e sottolineate da applausi furono le poesie di Zorzut di Cormons, di Gallinchi di Gorizia, di Bindo Chiurlo da Udine. Di Enrico Fruc, il Feruglio declamò una poesia « Sere d'autunno » delicatissima.

Ed ancora le poesie di Nardini, di Memi del Bianco, di Piero Cossut, e la commovente e nostalgica poesia di guerra « Stelutis alpinis » di Arturo Zacolini strapparono gli applausi del pubblico.

Il Feruglio chiuse la sua lettura declamando « Femminismo » di Ercole Carletti, « Il mio pittore » di Vittorio Vittorello e lesse alla fine un suo racconto ed alcuni saggi di traduzioni dei Vangeli.

Giuseppe Canali residente a Padova, ma veneziano di origine e di spirito, disse alcune poesie della sua raccolta « Veneziane » lodata pure dal poeta Trilussa.

Nelle quattro poesie che udimmo « Zo del ponte », la « Trapola », « El Gato », « Soto la tola » il Canali rivelò doti di spontaneo e sensibile poeta.

Una chiarezza di una forma stilistica molto lodevole sono le principali caratteristiche della sua arte, arte onesta e teneramente romantica.

I Ruzzantini

In serata Guido Boltrin, dopo aver letto un suo breve studio sul Ruzzante sintetizzando l'originalità della poesia vernacola padovana, che da esso prende le mosse legge una sua imitazione del Ruzzante stesso dedicata ad Antonio Rossi, il Ruzzantino.

Il Rossi a sua volta, lesse alcune sue composizioni in vernacolo e una traduzione di un breve racconto di Abramo Calore descrivente l'impressione che di Venezia riportano due contadini padovani.

Il vernacolo padovano è un dialetto pieno di colore e di vivacità, e la dizione marca forse a bella posta e per puro amore d'effetto le caratteristiche che del dialetto stesso. Gli applausi del pubblico salutarono vivissimi i due dicitori.

Treviso

Di Treviso udimmo soltanto Gino Tomasselli. Le poesie che egli lesse « Serenate, Natale, L'astrologa » « La Pompa », « Le Sartine », « I Monti », « Le Normaliste » « Silenzio », « Cinque minuti a scuro »

bastarono però a darci una idea di quello che è la sua poesia.

Poesia sentimentale e delicata con qualche sfumatura di doloroso amore umano. In una sua trilogia poetica, dedicata alla donna amata, il Tomasselli ha saputo realmente esprimere il meglio della sua anima di artista.

I Polesani

La serata si chiuse con le declamazioni dei poeti Polesani. Poesia originale, che rivela l'ampia serenità della campagna padana. Lieti discorsi di campi, di messi, d'acqua e chiusa come in una vaga nostalgia, Rovigo con i due fiumi che eternamente le scorrono vicino.

La schiera dei polesani era rappresentata dal collega Eugenio Ferdinando Palmieri, da Gino Piva, da Lino Rizzi e dal Molinari.

Il Palmieri lesse due sue poesie « Terza classe », dove descrive l'ambiente e il carattere dei contadini che assepano le terze classi dei treni popolari, e « Viene Marzo », una ballata piena di slancio e di spontaneità.

Slancio e spontaneità e bisogno irrompente e sincero di canto sono le caratteristiche delle poesie del Palmieri, poesia robusta ed ispirata, rivolta ad una visione chiara e sana della vita. Il Palmieri lesse poi due poesie di un altro polesano, il Marchiori. « El Vilan » e gli « Alberi ». La poesia del Marchiori vuole essere una fedele espressione dell'animo popolare del Polesino, ma il poeta a volte riesce per troppo amore di sincerità, troppo crudamente espressivo, unica menda però in una arte robusta e spontanea.

Gino Piva nelle due poesie che lesse: « La canzone del Torototela » e la « Città di Rovigo », appare realmente il poeta pie-

no di sentimento e di umanità che tutti un suo lavoro in versi.

conoscono. Nel campo della poesia dialettale la sua sta certo in prima linea.

Basterebbe citare soltanto i suoi « Canti de Adese e Po ». Il Piva è un poeta dall'anima agreste e buona, sincero ed umano, che sa cogliere il senso della vita e della morte con la finezza dell'artista e sa rinchiudere le sue immagini in una grande dignità di forma.

Il Rizzi declamò una poesia alla « Città di Rovigo » che ci apparve cosa onesta e spontanea, e il Molinari chiuse la dizione con due semplici poesie, forse non troppo perfette dal lato formale ma delicate e sincere.

Nella sala del Circolo Artistico erano presenti parecchi poeti e scrittori di Venezia e molti i rappresentanti dell'intellettualità veneziana. Erano presenti oltre al prof. Michieli, a Domenico Varagnolo e Umberto Bogno che lesse una sua poesia di saluto ai congressisti, Guido Marta, Maria Pezzè Pascolato, il dott. Umberto Nobili, il prof. Dazzi, Eugenio Genero ed altri.

Adesioni

Ecco il testo di alcuni telegrammi di adesione da parte di alte personalità:

S. E. Federzoni ha così telegrafato:

« Ringrazio cortesemente e vedo profondo interesse codesto interessante convegno nel quale saranno raccolte le nobili tradizioni della letteratura dialettale veneta tanto cara a tutti gli italiani. Dolente impegni del mio ufficio mi tolgano possibilità di essere presente mando cordiale adesione. Presidente Senato: Federzoni ».

S. E. l'on. Bodrero:

« Nome mio et Confederazione professionisti e artisti esprimo mia adesione, invio saluti augurali convegno letterature dialettali Tre Venezie, Bodrero ».

« Ho delegato rappresentare alla chiusura Convegno camerata Celso Maria Garratti, segretario generale questi uffici centrali. Saluti. Direttore Generale Opera Nazionale Dopolavoro: Beretta ».

La seconda giornata

(Sabato 30 Maggio)

Nella giornata di sabato, tanto nel pomeriggio come di sera, si sono avute letture delle Provincie di Pola, Trento, Trieste, Verona e Vicenza.

L'Istria

Pola era rappresentata dal sig. Rodolfo Coreni, valente ricercatore e amatore di poesia dell'Istria e della Dalmazia e poeta egli stesso.

Il sig. Coreni si limitò però a leggere tre soli poeti di Dalmazia, i più significativi senza dubbio. Di Angela Usder, una poetessa operata che scrive in dialetto rovinense piacquero assai una lirica « La Marenada da San Marco » che nella cadenza un po' aspra del verso esprime un senso di gioia e di vita.

Altro poeta di interessante fisionomia è Adolfo Parentin, del quale si ammirò soprattutto « Nina no far la stupida » bonaria poesia di carattere sentimentale e « El mondo alla roversa » satira dei moderni costumi femminili.

Per ultimo il Coreni riservò la lettura delle liriche di Francesco Babuli, il quale dedicò pure un libro dei suoi versi al Convegno, che si tiene ora a Venezia. Il Coreni lesse di lui una poesia descrittiva « Sul Lungomare Nazario Sauro a Bari » che termina con la rievocazione della figura del Martire e « Dopo cena » altra poesia di carattere familiare. Spontaneità ed originalità di immagini sono le caratteristiche della lirica di questo poeta.

Il Coreni diede pure un cenno generale di tutta la poesia dialettale istriana, la quale non potè durante la oppressione austriaca liberamente evolversi, ed ora va riacquistando un tono robusto e schietto e nuovo impeto per il suo canto.

Le varie liriche che il Coreni declamò furono accolte dagli applausi più vivi del pubblico.

Trento

Il rappresentante di Trento, avv. Dante Sartori, deve, pur riprendendo la sua dizione anche alla sera, limitarsi a leggere solo i poeti più significativi del Trentino, e di questi le liriche più conosciute.

Una interessante figura di poeta è Giuseppe Mor. Poeta eminentemente satirico, dalla ironia caustica, avventa soprattutto le sue satire contro la invisa dominazione austriaca. Una sua poesia « Guglielmo e il Sioredio » sintetizza chiaramente la sua

personalità.

Piacquero molto anche « Storie di ogni di » traduzione dal cinese, come volle chiamarla il poeta, la quale invece somiglia molto a certe favolette morali dello Stecchetti: « Il merito dei giudizi » ed altre.

Di Giacomo Fioriani da Riva, il Sartori declamò due poesie « Il Garda » che descrive le bellezze del lago rievocate dalla parola innamorata del suo ammiratore e le « Castagne » dolcemente melanconica.

Soffuse pure di delicata malinconia sono due belle poesie di Vittorio Felini morto nel 1920 « Il cuor malà » e il « Presepio ».

Il Sartori fece poi conoscere al pubblico la strana figura di un poeta della valle di Non, il dialetto della valle di Non è molto simile ai dialetti della Ladinia, ma più comprensibile. Molti poeti la Valle di Non può contare, ma tra questi il più strano è Pietro Scaramuzza, il quale si suicidò in maniera veramente impressionante. Una sua poesia « L'om peiò » l'uomo peloso, rivela realmente potente colorito descrittivo unito ad una amarezza cupa quasi feroce della vita.

Il Sartori aggiunse poi poesie di Antonio Branzelores e di Italo Bertotti.

Di suo, tra l'altro ci fece conoscere una scena di un lavoro teatrale « Anima Trentina » pervaso di amore di patria e di compianto per la morte di Cesare Battisti, ed altre liriche che rivelano chiaramente buone doti di stile e sincerità di ispirazione.

Trieste

Trieste mandò come delegato lo scrittore Carolus, il quale lesse liriche di molti poeti aderenti al Convegno d'arte paesana tenutosi a Trieste i primi giorni di questo mese.

Lesse una graziosa poesia di Haydée (Ada Finzi), « L'Indeciso », un sonetto di Dario de Tuoni, segretario del Sindacato degli Autori e Scrittori di Trieste, e altre poesie di Carlo Tivoli, di Carlo de Dolcetti, di Giulio Piazza di cui piacque soprattutto « L'Amalato immaginario » e « Dal Barber » ironicamente bonarie.

« No dirne gnente » di Mosello Torre-spini è una graziosissima lirica che ci rivela una delicata anima di vero poeta.

Il Carolus chiuse poi con la dizione di alcune sue liriche descrittive Venezia ed aggiunse qualche altra sua poesia « L'avvocato Goldoni » « Grado » ed una scena

La poesia del Carolus ci sembrò sincera e delicata e il suo veneziano, perchè Carolus pur essendo triestino scrive i versi nel nostro dialetto, quasi puro.

Trieste, che rispose con molti poeti e scrittori alla lega artistica Triveneta di cui il Carolus è il principale promotore, può dare certo molto contributo alla letteratura dialettale. E l'iniziativa di Carolus merita tutta la simpatia e tutto il corso più spontaneo e più valido.

Vicenza

Ed ora bisogna parlare di Vicenza e di Verona.

Vicenza fu molto degnamente rappresentata al Convegno da due poeti nel senso più schietto della parola, Adolfo Crosara ed Adolfo Giuriato.

Il Crosara fece conoscere alcune sue liriche che declamò con molto sentimento e che rivelano tutta la sua fine e sincera anima di poeta.

« La Velada », « Beneficenza », « El Paron della Contrada » e il « Pasubio » piacquero molto. Ma molto di più piacquero « El careton dei Morti » e la « Tisica ». Il sentimento del poeta qui realmente tutto si rivela e la sua anima canta tutto il suo amore per i poveri della vita e gli ammalati. Il dolore della malata di tisi, che la mamma cerca di illudere è un saggio di accorata umanissima psicologia.

Il pubblico applaudi lungamente il Crosara simpaticissima figura di poeta che dimostrò pure nella sua declamazione la finezza e la gentilezza della sua anima.

Adolfo Giuriato lesse liriche di intonazione diversa. « A festa de balo » « Bribi », « La Volpe » e « Domenega del bon visentin » sono composizioni di carattere bonario e sereno.

Il poeta descrive in esse momenti di vita colti con sorridente malizia o come nella « Domenega del bon visentin » soggetto della sua poesia, diviene l'uomo della vita di tutti i giorni, che il poeta sa cogliere nei suoi aspetti più veri e più umani.

Intonazione diversa è quella invece del « Solco » del « Poeta delle Gabiole » e de « La fiaba de la nona ».

In queste poesie il Giuriato ha raggiunto una altezza poetica che è solo dei veri artisti. Egli ha il dono di cogliere con una finezza minuziosa i vari aspetti della natura e della vita, di sintetizzarli in un alone di calda poesia e di elevarli poi simbolo luminoso ed alto. Questo va detto soprattutto per il « Solco » che piacque moltissimo e procurò i più vivi applausi al poeta.

Verona

Anche Verona fu molto degnamente rappresentata al Convegno.

Terio Ferrari ci lesse dei versi di Lina Arianna Jenna, poetessa gentile e sincera. « Il richiamo della Rosa » di Beppo Spela piacque pure molto per la sua bella e vivace forza descrittiva.

Di Italo Donatelli il Ferrari lesse due poesie lodevoli dal lato stilistico ed assai originali.

Di suo il Ferrari lesse la « Bogonela e la salata » di carattere bonario e leggermente filosofico, « La Lavandara », « Prime impressioni » e chiuse con la « Canzone di Verona », ricca di belle immagini.

Seguì Maseri Francesco che declamò alcune sue liriche di carattere burlesco « L'appuntamento », « Un delitto », di sapore bonario, « Il papagallo », « La civetta » vivace e smaliziata.

Seguì Zivellonghi Francesco che lesse due sue liriche « Omaggio alla maternità » e « La nostra bandiera » cose semplici e piene e molto sincere.

Arnaldo Ferriguto declamò una sua « Nina nanna » delicatissima e dovette poi declamare, pure richiesto all'unanimità « Le stèle ga sono » ed un'altra bella e tenera poesia.

Giovanni Ceriotto ci fece conoscere due sue liriche, « Le rime de Novembre » e il « Moleta » che rivelarono un originale temperamento di poeta.

Il Ceriotto infatti trae dalle cose impressioni molto caratteristiche e alcune sue immagini hanno un'originalità personalissima.

Un senso di umana comprensione del significato della vita conferisce poi un tono pensoso e raccolto alla sua musa.

Giulio Cesare Zenari « Fragiocondo » redattore dell'« Arena » di Verona, prima di declamarci alcune sue impressioni di provincia, volle leggere alcune visioni di Verona di Berto Barbarani, assente per forzati motivi dal convegno.

Non crediamo sia il caso di definire e di giudicare l'arte di Berto Barbarani; la sua

Convegno poeti e scrittori dialettali

umanissima, sincera poesia è conosciuta ed apprezzata da tutti gli amatori di letteratura dialettale.

Va aggiunto soltanto che il pubblico con replicati applausi alla fine della dizione di « Fragiocondo » volle testimoniare ancora una volta la sua simpatia e il suo entusiasmo a Berto Barbarani, cantore triste e dolce della sua Verona.

« Fragiocondo » chiuse poi con alcune

sue impressioni di provincia, macchiette spigliate e piene di verità.

Egli fece sfilare in rapida visione tutti i tipi del contado veronese; specialmente certe descrizioni di preti di campagna ci apparvero piene di umorismo e di vivacità.

Anche a « Fragiocondo » che aggiunse, insistentemente richiesto, « Una tragedia in famegia » il pubblico espresse con vivi applausi la sua più schietta simpatia.

La terza giornata

(Domenica 31 Maggio)

Nel pomeriggio della domenica la vasta sala del Circolo Artistico era già gremita di pubblico. Notammo tra le autorità S. E. il Prefetto gr. uff. Gianni Bianchetti e la signora Bianchetti, il Segretario federale avv. G. Suppeli, Celso Maria Garatti in rappresentanza della Direzione generale del Dopolavoro; il comm. Beppe Ravà per il Postà, l'avv. Vincenzo Spandri, il conte prof. Piero Orsi, la signora Alverà, il prof. Pelli, la signora Maria Pezzè Pascolato, il prof. Costanzo in rappresentanza del R. Provveditore agli Studi Umberto Renda, il prof. Dazzi, Umberto Nobili, il co. comm. Ferrari Bravo per il Presidente della Federazione Combattenti dott. Valtorta ed altri.

Zara

Nella lettura furono declamate soltanto le poesie di Venezia e di Zara. Era logico e naturale che Zara, la città italianissima e venezianissima dell'altra sponda confondesse i canti dei suoi poeti con quelli della Dominante, da essa tanto fedelmente e fortemente amata.

Il rappresentante di Zara, Luigi Bauch, inizia le dizioni dei poeti zaratini con No di Salalich. Salalich è, si può ben dirlo, colui che ha raccolte le voci disperse di rivolta contro l'Austria e ha dato ad esse una espressione vibrante di sentimento italiano.

La poesia di Sabalich è tutta impeto e tutta canto, fiera e gentile allo stesso tempo; essa rievoca i ricordi di Venezia ed è dell'irredentismo dalmata la voce più nobile e più alta. Basti ricordare *Si*, la canzonetta zaratina famosissima.

Del Sabalich il Bacich lesse applauditissimo *No, il canon de la Bombardiera*. Dopo aver declamato una bonaria e burlesca poesia di Natale *Plasevoli Le braghe larghe*, il Bacich lesse qualcuna delle sue poesie.

Piacquero moltissimo e furono sottolineate da applausi: *Dalmazia, la mia nora. El siluto. Semo Talliani e Porta Terraferma*.

Anche le poesie del Bauch rivelano un profondo senso di italianità ed un amore grande per i ricordi e le glorie della Dominante. Dignità di forma e bell'impeto lirico sono le doti che il Sabalich largamente possiede e rendono alta e nobile la sua poesia.

Il saluto del Prof. Michieli

Finita la dizione dei poeti zaratini, il prof. Michieli porse il saluto ai congressisti e spiegò il significato del convegno del quale

— TUTTI I POETI DIALETTALI DEL VENETO - VENEZIA TRIDENTINA, VENETO - VENEZIA GIULIA - SONO PREGATI DI FARCI PERVENIRE I LORO VERSI ENTRO IL 25 ED IL 10 DI OGNI MESE.

— GLI AUTORI DOVRANNO INVIARCI NOTIZIA DEI LAVORI GIA' PRONTI O DI RECENTE RAPPRESENTATI, NEL REPERTORIO DEL TEATRO VENETO.

— GLI EDITORI MANDINO I VOLUMI EDITI DI POESIA DIALETTALE, E L'ANNUNCIO DI QUELLI DI PROSSIMA EDIZIONE.

MUSA VENETA

CAS. POSTALE 196 - VERONA

egli, assieme a Guido Marta e a Fragiocondo di Verona, è stato organizzatore assiduo e amoroso.

Il magnifico discorso di Armando Michieli, che noi riproduciamo per esteso data la importanza fondamentale che deve avere per i cultori di letteratura dialettale, fu più volte interrotto da vivi applausi, e salutato alla fine da un consenso entusiastico.

Venezia

Ed è ora la volta di Venezia. Molti sono i poeti veneziani presenti ed il tempo è limitatissimo.

Inizia la lettura Domenico Varagnolo, il quale declama di suo *I nua* e alcuni sonetti dedicati al suo bambino. E' superfluo dare un giudizio delle poesie di D. Varagnolo. La schiettezza della sua musa e la grazia tutta veneziana del suo dialetto lo hanno meritatamente collocato in prima fila tra gli scrittori dialettali. Queste sue doti apparvero specialmente nei sonetti dedicati al suo bambino, mentre la poesia *I nua*, è una bellissima pittura d'ambiente tutto veneziano resa con molto colorito e con molta finezza.

Il Varagnolo declamò poi una poesia in dialetto di Guido Marta: *Ricordi de scuola*, che piacque moltissimo.

Il poeta è sempre quello che conosciamo dalle sue poesie italiane. Una grande delicatezza psicologica, una forma limpida e perfetta rinchiodano immagini tenui e nostalgiche che la fantasia del poeta ridesta ed anima.

Anche la poesia di Guido Marta piacque moltissimo e fu vivamente applaudita.

Ettore Bogno ci legge di suo *Venezia bela, la Gondola* e l'*Altana* di Bandarin e *Ciacole* di Jolanda Brocchi.

Le poesie del Bogno furono vivamente applaudite. Anch'esse rivelano il carattere del poeta lievemente triste e portato a filosofare ma bonariamente sulla vita. La sua filosofia però è sempre superata dalla poesia che zampilla armoniosa e sincera.

Eugenia Consolo declamò due sue poesie: *Cuor de Popolo* e *I Batipali*. La poesia della Consolo è espressione di un sentimento impetuoso e caldo. Specie *I Batipali* piacque molto e fu vivamente applaudita.

La Pirani Barozzi declamò una graziosa poesia. *Ed casin de l'venir*.

Vivace umorismo e bonaria ironia sono caratteristiche più salienti della lirica della Barozzi. Il pubblico ha applaudito vivamente.

Prete Lovo (Adolfo Arrigoni) declamò con molto sentimento la sua bella *Canzone di San Marco*, piena di finezza e di sentimento.

Varagnolo disse una poesia di Albano Baldan: *Al Polo*, che molto piacque per il suo sapore satirico.

San Marco e Venezia del prof. Bettanini fu pure vivamente applaudita.

Umberto Bogno declamò *Ed varo de Pasqua* di Giorgio Cedolin e *El Casin dei spiriti* di Giorgio Facco, applaudite ambedue.

Eugenio Genero declamò tre sue poesie: *Un quadro, Pensieri, Vardando un rio*.

La poesia del Genero è tra le più suggestive di tutta la musa veneziana. Una grande sensibilità è certo la dote di questo poeta che dimostra di saper scrivere con molta dignità e sincerità.

Umberto Foà, veneziano ma residente a Milano, lesse *Venezia al scuro. El Ponte, la Chiesa e el campiolo*. Poesie anche le sue sincere e delicate ricche di note coloristiche.

Lanza (Fugasseta) declamò alcune sue poesie chiozzotte ed alcune sue poesie veneziane. Piacque soprattutto *El Canarin* ed u-

na descrizione che un pescatore chiozzotto fa di D'Annunzio. Cose anche queste molto fini e molto graziose, che interpretano lo spirito degli umili pescatori.

Argiro Licudis, lesse una sua poesia « 24 Maggio » la prima poesia veneziana che egli ci fece conoscere.

Il Licudis rivelò robustezza di immagini e dignità di forma, doti che sono le caratteristiche principali della sua poesia. Oltre che in dialetto il Licudis infatti è buon poeta anche in lingua italiana.

Grass lesse una sua semplice poesia: *Fede*, cosa spontanea e semplice.

Rafa lesse due sue poesie. Una d'argomento patriottico, una d'argomento burlesco. Vivacità e spirito caustico sono le caratteristiche di questo poeta che certo non ha bisogno di essere definito. Certo è che egli è molto caro al nostro pubblico.

Anche Maria Pezzè Pascolato disse una sua poesia, e la disse all'inizio della dizione dei poeti veneziani.

Poesia patriottica composta ancora nel 1917 e che esprime un vivo amore di Patria.

Il pubblico la applaudì vivamente, e verso le 20 si chiuse ufficialmente il brillante torneo, proseguito per tre giorni, tra la più attenta ed entusiastica ammirazione di un pubblico sempre fittissimo.

Il Convegno e la stampa

Il convegno dei poeti e scrittori dialettali a Venezia ha avuto vasta e simpatissima eco nella stampa nazionale. Per tutti coloro che eventualmente desiderassero prendere conoscenza di quanto venne scritto al riguardo diamo un elenco, forse non completo, dei giornali che dedicarono resoconti alle tre giornate veneziane.

A Venezia la « Gazzetta » ed il « Gazzettino » diedero cronaca assai dettagliata e diligente; in seguito apparvero articoli sul « Corriere della Sera », a firma di Giovanni Cenozato, sul « Giornale d'Italia » a cura di Alberto Zajotti; sul « Sior Tonin » con bellissime caricature e pupazzi di Neuri; su « Foghera » con un giusto articolo critico di Rafa.

Ed ancora: « Arena » di Verona, « Il Littorio Dalmatico » di Zara; « Il Brennero » di Trento; « Vedetta Fascista » di Vicenza; « La Voce del Mattino » di Rovigo; « L'Ambrosiano » di Milano; « La Provincia di Padova » ed il « Veneto » di Padova; « Il Giornale del Friuli » di Udine; il « Popolo di Trieste » ed il « Piccolo » di Trieste; il « Gazzettino Illustrato » di Venezia; ed infiniti altri.

I LAVORI DEL CONGRESSO

L'Associazione degli scrittori dialettali veneti

Nella mattina della domenica, come era fissato dal programma, i poeti dialettali, fiduciari, delegati e membri del comitato ordinatore si sono adunati al Circolo Artistico sotto la presidenza del prof. Michieli, per uno scambio di idee relativo allo sviluppo della poesia dialettale. Erano presenti oltre all'avv. G. C. Zenari (Fragiocondo) di Verona, che con Guido Marta e il Michieli è l'ideatore di questo primo Convegno, Domenico Varagnolo, Ettore Bogno, Gino Piva, Ricciuti Bratti, il prof. Coren di P.ta, Giuseppe Marchiori di Lendinara, l'avv. Sartori di Trento, il dott. Bauch di Zara, Ferrari e Masetti di Verona, Arnaldo Ferriguto e Antonio Rossi di Padova, il comm. dott. Guido Vivante, Argiro Licudis, Chinaglia, ecc. ecc. e parecchi simpatizzanti e cultori.

Su proposta del dott. Vivante che trattò argutamente un poco lieto quadro di quello che sieno oggi le compagnie dialettali di fronte agli autori drammatici e, in particolare modo, ai novellini, l'assemblea deliberò per voto unanime la costituzione di una associazione di scrittori dialettali veneti sotto il patrocinio del Sindacato Regionale Autori e Scrittori del Veneto, con lo scopo precipuo di diffondere l'amore per la poesia e, in genere, la produzione vernacola e di valutar meglio di quel che non sia, l'opera degli scrittori dialettali (e in particolar modo dei giovani e degli ignoti che se ne mostrino degni) con una serie di convegni ed altre manifestazioni che si svolgeranno via via nelle varie città delle tre Venezie.

Così pure, nei riguardi della produzione teatrale Vernacola, l'associazione si pre-

figge di appoggiare validamente con la propria autorità presso le varie compagnie dialettali e le filodrammatiche dopolavoristiche, quei lavori meritevoli di esser fatti conoscere al pubblico.

Dopo una discussione quanto mai animata e brillante si venne alla nomina di una commissione costituita da Armando Michieli, Guido Marta, Fragiocondo e Ricciuti Bratti per la compilazione di uno statuto circa l'attività dell'associazione suddetta, il cui organo ufficiale sarà rappresentato da MUSA VENETA, il bel quindicinale dialettale diretto da Fragiocondo, che giunge già, come la voce amorosa della piccola patria, oltre confine; coadiuvato dagli altri periodici dialettali della regione.

Fu accolta pure ad unanimità la proposta di Fragiocondo per un maggiore impulso da dare alla canzone popolare mediante concorsi, raduni, serate, attenendosi a criteri eminentemente artistici; e la proposta di Guido Marta circa l'istituzione di un premio annuale per la migliore opera dialettale, in qualsiasi dialetto dalle Tre Venezie, edita od inedita.

La seduta si sciolse lietamente con l'augurio di ritrovarsi presto sulle rive del Garda, ad una sagra di canzoni e di poesia, qualora Venezia non voglia in occasione del Redentore risuscitare la sua canzonetta in modo degno delle belle tradizioni. Quindi, passati nel cortile del Palazzo delle Prigioni, il fotografo Fiorioli della Lena creguiva una fotografia della canora brigata.

TRIESTE

Marameo!

ANNO XXI.

Corso

Settimanale triestino

Abbonamento

Vittorio Em.

politico - satirico - pupazzettato

Anno L. 20

N. 17

=

Un numero

Direttore: Carlo De Dolcetti

cent. 30

Convegno poeti e scrittori dialettali

Maggio veramente veneziano questo che oggi si chiude, recando, dopo uno spettacolo di giovinezza trionfante di ardore e di forza, il canto dolce dei suoi poeti, che non si chiude in questa sala, ma risuona là ove il popolo s'aduna, dove piange e spera, dove ride e sorride; perchè là dove il popolo ferve, sorge sempre il suo poeta. E il canto reca la bellezza delle rose delle nostre aiuole, che par siano più belle quanto meno è aperto lo spazio; e, come il profumo intenso delle acacie dei nostri giardini, prende la via del mare e del cielo, per portare, nella unione di oggi, sui petali più belli e sull'ala più pura, il saluto di Venezia a te, o Zara, che se hai incatenato le braccia, poiché non t'han potuto sopperire il cuore, lo offri pur sempre, bella e serena anche nel tuo martirio, alla città che ti diede il suo leone d'oro perchè lo custodissi come una reliquia sotto il tuo altare.

Per questo Zara è accanto a Venezia nella riunione finale. E poiché la cortesia del Circolo Artistico offerse a noi l'uso di queste sale, oggi soprattutto mi pare che qui si affollino i ricordi, e goda lo spirito di Nicolò Tommaseo, non solo perchè uno della sua terra portò qui più che la parola l'anima del popolo dalmata, ma anche perchè da questo palazzo il popolo veneziano lo liberò perchè guidasse assieme a Daniele Manin coll'ardore e col senno la magnifica riscossa.

Che dopo la guerra anche Venezia sia stata percorsa da un fremito di nuova vita, fra le maggiori città d'Italia, è cosa nota; la disciplina odierna del popolo facilita ai gerarchi la risoluzione di problemi difficili simili, che vent'anni fa parevano insolubili, e certamente, con altro clima politico, non avrebbero mai avuto soluzione. Venezia è ora, e lo sarà sempre più, anche città industriale e commerciale, e in codesto risorgimento troverà, come nel passato, la sua ricchezza. Ma la gloria di Venezia sta in un perfetto equilibrio tra le diverse manifestazioni della sua attività: il secolo più glorioso di Venezia per vastità di dominio e di potenza politica è il secolo più glorioso della sua arte; lo stesso popolo veneziano unisce in sé forza e dolcezza, armonia di braccio e di cuore.

L'anno scorso, perchè il popolo veneziano conoscesse i suoi scrittori, perchè anche a Venezia ci fosse una manifestazione esterna di vita letteraria (gli scrittori veneziani preferiscono l'ombra silenziosa, ma fattiva; e la letteratura occupa un posto importantissimo per il suo potere umano, artistico, educativo) fu fatto un convegno di scrittori veneziani.

All'inizio di quest'anno mi ero proposto di riunire gli scrittori del Veneto. Ma poi, assieme a Guido Marta di Venezia e Fragiocondo di Verona, pensai di riunire i poeti delle Tre Venezie e quanti si occupano di letteratura dialettale.

La cosa era nuova e ciò che è nuovo de-

Il discorso di Armando Michieli

sta interesse; e poi era piacevole, utile, e s'inquadrava perfettamente in quelle manifestazioni che, svoltesi all'inizio a Venezia, nella cornice insuperabile della Piazza e del Molo, culminarono nella città eterna, dimostrazioni d'affetto d'un popolo a due giovani cuori che consacravano nel fasto della regalità il loro amore.

S'inquadra questo convegno nella attività folcloristica, ma io non posso mettere allo stesso livello d'importanza una manifestazione di costumi e una manifestazione di poesia. Che se un corteo folcloristico esercita l'attrazione del colore e del moto desta quindi interesse in larga sfera di persone, esso, per quanto sia una evocazione storica, di certo valore senza dubbio, ha la durata di tutti gli spettacoli coreografici.

Ben altro valore ha la poesia dialettale. Se a Venezia le nostre belle ragazze hanno dimenticato nei paesi dove andarono profughe lo scialle che le rendeva così eleganti e graziose (e nessun concorso ebbe il potere di rimettere in vigore lo scialle, i costumi mutano perchè mutano i tempi), il dialetto ha la vita stessa del popolo, ne manifesta tutta l'anima, subisce trasformazioni lentissime, avvertibili solo in lungo volger di anni; solo il dialetto rappresenta tutta una tradizione, raccoglie tutta una storia, esprime e differenzia il pensiero degli abitanti delle diverse città, ed è radicato nella vita del popolo, ceppo che nessuno per quanto affilata accetta, potrà mai tagliare. Domandate se questo sia vero alle popolazioni del Trentino e della Venezia Giulia, che opposero sempre alla politica di germanizzazione o all'invasione slava la forza del loro dialetto; lo sa la nostra Zara che raccoglie il suo popolo al canto dell'inno del « si ».

« Il governo straniero — scrisse un triestino — non riuscì mai ad impedire che le mamme in pubblica via, sulle piazzole e nelle callette, ripetessero le ninne-nanne, che le brigate cantassero le villotte, le canzoni, le marinaresche proprie; che dai veroni scendesse a squarciagola il canto degli stornelli; che nelle pubbliche strade il popolo chiamasse i numeri della tombola colla appendice delle rime italianissime; che infine le confraternite, processionando per le vie e per le campagne, cantassero le laudi che elevavano sulla sponda adriatica orientale, per un solo e semplice motivo: che qua e là era, da secoli l'Italia ».

Il dialetto porta con sé tutta una tradizione, è la « forma », anzi nel concetto desanctiano, della tradizione stessa, l'unica reale espressione, duratura, insopprimibile che la tradizione possa avere. Si potranno narrare leggende di un popolo in tutte le lingue, ma non v'è dubbio che l'espressione più vivace, più sentita, più conveniente di quella leggenda è il dialetto con cui la leggenda nacque e si espresse e fu tramandata attraverso i secoli. E se per ipotesi immaginassimo la morte dei dialetti, nulla di veramente vivo, d'antico e nello stesso tempo attuale, conserveremmo della storia del nostro popolo.

Nessuno può dubitare della forza della tradizione. Quando l'Italia giacque in servitù, diversa secondo i periodi della sua storia, la voce che riscosse veramente il popolo fu la voce della tradizione, della sua storia. La forza della romanità sollevò gli italiani dall'oscuro medioevo allo splendore del rinascimento; alla storia gli uomini del risorgimento chiedevano la risoluzione dei problemi della nuova Italia; e dopo la guerra, mentre il Duce sollevava alto il vessillo di Roma, come quello che solo poteva richiamare gli italiani a concordia di animi, a forte volere, opponeva al comunismo dissolvente il risorgimento della nostra tradizione regionale. La quale non può essere,

in nessun modo, trascurata e tanto meno soppressa poiché è una realtà viva; né contrastata affatto coll'unità nazionale, se non altro perchè la base delle nostre tradizioni, ciò che regge l'edificio della storia regionale è sempre un'unica tradizione, la tradizione romana.

Di conseguenza non può il dialetto ostacolare l'unità linguistica. Se v'è un male che possa ostacolare l'unità linguistica è solo la mancanza di cultura. Del resto, se fosse altrimenti, sarebbe ben strano che fosse stato introdotto nelle scuole italiane; ancora più strano che fosse stato introdotto da un governo che tende con tutti i suoi sforzi alla unione degli animi, al culto dell'italianità.

Il dialetto invece porta alla lingua nazionale tutta la sua vivacità, tutta la sua freschezza, tutta la sua immediatezza. Se voi volete avere una espressione incisiva, chiara, serena, fresca come la più fresca delle sorgenti delle nostre Alpi, la dovete trovare nel dialetto. Un grande artista è il popolo; peccato che non abbia dimestichezza colla letteratura ufficiale e cogli editori.

Il tempo limitatissimo m'impedisce di entrare nelle discussioni critiche sul dialetto, a cominciare da Dante, che mentre formulava una teoria linguistica, compiva la sua grande opera col volgare, a terminare al Manzoni. Certo si è che il dialetto vivifica la lingua con rivoli perenni di freschezza, che la letteratura dialettale è vicina alla letteratura classica, che l'impronta dialettale è viva in alcune opere d'arte. Il popolo, quando esprime il suo mondo con schiettezza, è un artista che difficilmente può essere imitato. I Fioretti di S. Francesco, le opere del Verga hanno il suggello del dialetto. E noi veneziani ricordiamo che specialmente attraverso il teatro dialettale il nostro Goldoni attuò la riforma del teatro italiano.

E come i commediografi in vernacolo non sono affetto da cacciare negli ultimi posti di platea, così i poeti dialettali non sono affatto verseggiatori da strapazzo, ma veri poeti, spesso grandi poeti. Il nome del Meli, del Porta, del Pascarella, del Barbarani, di tanti altri, figurano ottimamente nella storia della letteratura.

E come credo che la crisi del teatro italiano sarebbe risolta se, anziché imitare forme straniere (come se l'arte, la vera arte, potesse imitare o, peggio, seguire determinati programmi), si ricorresse alla nostra tradizione popolare — e le compagnie dialettali son quelle che hanno più fortuna — così io credo che specialmente i poeti, gli scrittori dialettali possano compiere un'importante opera di educazione popolare. La alta letteratura non s'accosta facilmente al popolo; dica i suoi versi un poeta nel suo dialetto, e il popolo accorrerà a lui. E come per farsi comprendere dai bimbi bisogna parlare con la loro lingua così per parlare al popolo non v'è modo migliore che parlargli nel suo dialetto.

Il quale dialetto ha un suono che affascina perchè è radicato nell'animo dell'individuo, è l'invisibile catena che ci unisce al passato e che ci lega a una storia, che ha in sé la dolcezza dei ricordi, un potere forte come quello della lingua nazionale, ma familiare, più intimo, più vicino, più dentro di noi: lo amiamo, se non altro perchè udiamo nel dialetto la prima parola dell'amore della nostra mamma, curva in estasi e in preoccupazione sulla nostra culla.

Opporre all'azione livellatrice della civiltà moderna il risorgimento di quanto è vivo nel popolo è mira di quanti credono alla forza della tradizione come elemento d'arte e di nazionalità. Dopo la guerra l'industria paesana ha avuto rapido impulso. Le belle casse nuziali, gli oggetti casalinghi finiti in ogni particolare, i mobili di molti villaggi

hanno dell'arte gli elementi essenziali, la spontaneità, la sincerità, la originalità. Originalità che è elemento essenziale della letteratura regionale, sorgente di vera arte.

Ma man mano svolgevo l'organizzazione di questo convegno, provavo una intima compiacenza e speranza che esso sarebbe stato fecondo e avrebbe aiutato il fiorire e in certi luoghi il rifiorire della letteratura dialettale.

Antonio Rossi il ruzzantino m'avvertiva che Padova, valendosi degli elementi raccolti per il convegno provvedeva alla costituzione di una sezione di studi dialettali; l'amico Coreni di Pola, mi scriveva come il convegno avesse servito a rintracciare elementi della poesia popolare istriana e poeti che vivevano nascosti; così mi confermava Sartori di Trento; stamane gettammo le basi per un'unione fra cultori di letteratura dialettale, unione che non poteva iniziarsi se non nel ritrovarsi, nel conoscersi quanti si occupano di letteratura dialettale nelle varie provincie.

Ma questo convegno, il primo che si tiene, supera, quel valore letterario, educativo, tradizionale che possa avere un convegno di tal genere. Vorrei avere il tempo di leggere certe lettere che mi sono giunte, o saper esprimere il sentimento dei fiduciari dei delegati degli aderenti del Trentino, e della Venezia Giulia. Alcune lettere commuovono veramente. I giornali delle provincie si fanno eco di sentimenti oltremodo cari a noi veneziani. In tutte codeste provincie il convegno ha destato un interesse che non poteva essere maggiore. Vorremmo aver potuto trovare il modo di ricambiare adeguatamente la nostra simpatia.

Vennero i delegati, i poeti della Venezia Euganea, della Venezia Giulia, della Venezia Tridentina, di Zara non tanto a leggere delle liriche in un convegno, ma a leggere al convegno di Venezia, dell'antica capitale. Ben disse venerdì sera Gino Piva, accennando alle letture in quel dialetto ladino che se le Tre Venezie possono essere una espressione geografica, qui noi sentivamo che c'era una sola regione « La Venezia ». I colleghi che, sottoponendosi a disagi di lungo viaggio e a spese per mezz'ora di lettura e tutti cordialmente e nuovamente ringraziavano — erano nient'altro che i poeti della Venezia.

La Serenissima, che unica fra gli Stati italiani mantenne per un millennio intatta la sua indipendenza, mentre poneva sui monumenti del suo stato il simbolo di S. Marco, manteneva il legame colla sua lingua. In certe terre fu il dialetto veneziano il documento e il mezzo di difesa contro la pressione di gente straniera. Ora i poeti delle Tre Venezie per la prima volta dopo la guerra e alcuni dopo la liberazione, vennero a Venezia come all'antica dominatrice, che rappresentava per le loro terre la romanità, vennero ad offrirle come dono la bellezza della loro poesia.

Le specialità gastronomiche

A Venezia el pesce frito;
polentina a Zitadela;
a Vicenza la fugaza
ma fugaza de Zanèia, (1)

A Cologna el mandolato;
gà el Pandoro sol Verona,
ma a Vicenza la fugaza,
te la trovi fresca e bona.

Gà Treviso i so zermugi,
mentre el Friuli la puina,
ma sol regna la FUGAZA
dela nona « MENECHINA ».

(1) Offelleria della « Meneghina »
Via Cavour. Produzione e spedizioni giornaliera - Vicenza.

E. RUZZENENTI

POSSO DE L'AMOR

(Poesie dialettali)

L. 4

VERONA

Società Editrice ARENA

Convegno poeti e scrittori dialettali

Sotto la pergola del Montin

Dopo tante letture di versi (ma quanti sono i poeti veneti?), l'aula delle prigioni, degna sede del Circolo Artistico, sembrava ancor più fosca e imbronciata. Ma, a consolarci, c'era la certezza del pranzo finale, negli orti di Montin e tale certezza ci ha reso meno dura l'attesa crudele. Nell'aula della poesia, c'era gran folla: Michieli, Bogno, Varagnolo, la Consolo hanno avuto l'onore de' trionfo.

Volgeva l'ora ottava e Rafa ancor fornicava, a voce alta, con le muse e il pubblico che, dalle cinque, inghiottiva nastri di poesia, agitandosi, tendeva nostalgico all'aria fresca del Molo. «L'ora del pasto è vicina». Ma Iddio non volle. Fulmineo si scatenò un temporale coi fiocchi: una acquata ristoratrice, ma decisa a ritardare il gaudio dello stomaco.

Giù, nel portico delle prigioni, i poeti incominciano a preoccuparsi. Fragiocondo guarda, sconsolato, il cielo e non azzarda pronostici. Quando, in omaggio a Genero, cadono... le «ultime glosse», allora le affamate e sibilande turbe poetiche si precipitano all'assalto del vaporino al pontile di San Zaccaria. La navigazione, fino all'Accademia, procede senza incidenti. Solo la bionda chioma di Geni Sadero si agita al vento, contro il laureato, ma lucido cranio di Guido Marta.

«Da Montin, da Montin» è il grido di battaglia. Hans Barth, se fosse vivo, potrebbe aggiungere un capitolo alle glorie di Montin. Varagnolo, che sembra un po' «el paron de casa», ci è simpatica guida. Nell'orto, la lunga tavola, colma di bottiglie, rallegra lo spirito, col profumo eccitante del «risotto, pien de bisì sora e soto». Da buon polesano ero preoccupato della scomparsa di Gino Piva. Ma ecco che lo ritroviamo qui (ci aveva preceduti per l'ispezione generale alle cucine montiniane) e far l'elogio di quei verdi «lampi svedesi», subdoli assassini di astemi e dinon astemi, come Palmieri, Rizzi e Molinari. I tre nostri rodigini non dimenticheranno più quel traditore «verde svedese»!

L'accademia dei poeti, arrotando i denti, incomincia la seduza «magnatoria», dimostrando ancora una volta che fame e poesia sono sinonimi accreditati...

Distrutto il «risotto», arriva

«drito, drito»
del Lon pesse apena frito
e po l'anaro rostia
co le teghe in compagnia

Doi un «tochetto de formaggio»,
per prepararci
a ricever, con amor,
la gran fatica d'onor.

I versi sono di Varagnolo.

Vin nostran del più bel rosso
Pan e aqua a più no posso...
De dir versi pien drito,
de pagar nissun pensier (1)
e... portico apétito
(che za ognun ghe n'a da aver)
(1)No xe dito par la rima,
Ma parchè se paga prima...

Quella «bela macia» di Antonio Rossi, il ruzzantino Gudebio Pigosso dito Garbuglio di Beolchi pavani. Infilta rime su rime colla sua voce tonante? Ogni tanto bisogna trattenerlo, per salvarci dal diluvio delle sue pavane filastroche. Ma è un'ira di Dio, questo pavano: uno spirito indavolato. Monta sulle sedie, assalta i poeti. Improvvisando: fa sussulare con i suoi urli la Consolo: assorda Geni Sadero. Tutti urlano: «Mòleghe, Rossi». Ma Pigosso continua colle sue «pistacolose» tiriterie. Varagnolo recita un sonetto di saluto. La giostra poetica si riapre: è un'appendice buo-

na a convincere chi dubiti dela vena dei poeti...

Parlano la Consolo, mirabile dicitrice, la Pirani-Barozzi, il grande Ferriguto, Bogno, Genero, Fugasseta... Cenzato, del «Còrriere della Sera», richiesto a granvoce, confessa un suo errore giovanile: l'unica poesia ch'egli abbia scritto in dialetto. Debiamo proprio credergli? Ma Gudebio Pigosso urge ed intona «el testamento del vilan»: benissimo

Un coro fragoroso di risate e di applausi. Voci «Parli Gino Piva!».

E il moschettiere polesano: «Abbasso le tre venezie. Siamo veneti, non triveneti. Veneti e polesani, fedeli guardie sul confine del ferrarese! «Sì, polesani, per Dio, e poeti. E lo abbiamo dimostrato al convegno. Ma ne ripareremo.

Parla Sartori, poeta di Trento, feroce distruttore di bottiglie. (E Pigosso ricomincia. Fragiocondo gli urla «Rossi, par carità, no farne diventar sordo!». Risate travolgenti.

Dallo sfondo dell'orto s'avanza un chitarrista a intonar canzoni chiogettote. Incomincia a far tardi, incominciano gli addii. L'inesauribile Pigosso s'allontana, recitando un Sauve Regina, in «pavan», «Parti, Rossi, se ro te copèmo».

Dispiace di doverci lasciare, dopo questi giorni di fraternità, d'allegria, perchè l'anima del Veneto ha vibrato davvero uno e non trina, in questo raduno. Niente gelosie, niente invidie. Tutti i poeti hanno cantato le loro canzoni più belle, nei loro dialetti nati. Un tesoro di tradizioni sembra sia salvo - e per sempre - per l'amore che tutti i veneti dimostrano per la loro terra e per la loro storia. E ben lieto deve essere del successo il comitato veneziano, con a capo il carissimo prof. Michieli, artefice primo del convegno degli scrittori dialettali.

Chiusa l'adunanza «magnatoria», ci siamo dispersi per le calli buie, con un po' di tristezza. Ma Fragiocondo, prima di partire, ci ha gridato:

— A settembre, sul Garda!...

Non mancheremo. Amico Fragiocondo, preparate, fin d'ora, il Valpolicella!

GIUSEPPE MARCHIORI

IL SALUTO DI VARAGNOLO

Ai Campagni d'arte e de tola riunii a cena da Montin in ocasion del Convegno dei scrittori dialettali del Veneto.

Cari fradei, per via de quella nena
che ancuo ne strenze, atorno de sta tola,
in festosa, poetica caena,
lassème dir 'na semplice parola.

Per mi, la xe un gran simbolo sta cena,
perchè la mostra, in modo che consola,
come qua, in fondo, ogni diversa vena
no xe che un cuor e che una boca sola.

Un cuor che bate al son de sti bicieri,
dove el color de Padova e Verona
se riflete nei visi e nei pensieri;

una boca che canta e che no stona,
perchè la dise, senza far misteri,
«Xe qua, in sta union, la poesia più bona!»

DOMENICO VARAGNOLO

La canzone della nonna

Venetis veniam peto:
filius Trinacriae sum.

(Da «L'Incantesimo di Fatima», fiaba sceneggiata. — Parla Colombina).

Quando gero puteleta

la mia nona benedeta
me cunava, me ninava
streta streta sul so sen.

E diseva «Nevodeta,

coresin de la noneta
la me conta, la me diga,
quanto xè che me vol ben?

Un sacheto?... Diese?... Çento?

O che gusto, o che contento,
e a sto bocolo la nona
quanto xè che ghe ne vol?...

Un gran sacco a sti deeti,

— uhm, li magno! — do a sti oceti,
— uh che birbi! — tre al naseto:
sona sona campanon!

Diese sachi a sta bocheta

rossa fa 'na çereseta:
uhm che bona, che gustosa,
la xè dolçe più del miel!

Çento a ste do ganassete

tonde tonde, a ste recete,
a sto colo, a ste spalete,
a sto... via, tiremo un vel.

Mile sachi a sti brasseti:

varda varda, i gâ çerceti,
e do mile a ste gambete
e a sto bianco petesin.

Ma — e la voçe ghe tremava,

e pian pian la me ninava —
ma se un zorno, ma se un zorno
partirò per non tornar;

perchè mai sta nevodeta

coresin de la noneta,
perchè mai ste mie raise
no le gabia a tribolar,

stame atenta, Colombina,

scolta ben, mia fantolina,
basterà che ti ripeti,
ma col cuor, sto ritornel:

«Vieni o Fata Smeraldina,

porgi aiuto a Colombina,
te ne prega la nonina
che soride su nel Çiel».

E serandome al so peto

forte forte, streto streto,
me cunava, me ninava:
«Zogia, stela, coresin...».

SAVINO DI LORENZO.

UGO ZANNONI
E
FRAGIOCONDO

PREFAZIONE
DI
RENATO SIMONI

Poesia dialettale delle Tre Venezie

NOVITÀ 1931

ANTOLOGIA DI 100 AUTORI

Editore Bompiani - Milano

PADOVA

La vecia ramà pavana

PADOVA

Le rogassion

— Ghetto tagià le crose? —
— Le gò za termià. —
— Diman vignarà el prete
A benedire i prà. —

— Vago a piantario, desso,
In cao de la cjesura
E ti Catina el gnaro
Parecia co premara. —

— Cossa che meta, Nani? —
— Ma come l'an passà:
Un par de toresani
E faghe la coà

E meteghe el salado...
Va là, ghe sta anca quello...
Na sessola de fiore
E do de semoelo. —

— E dove xe el salado?
Te lo ghe sconti ti... —
— El xe drento la mèsa
... No 'l ransirà, cussi!

Parecia le candele. —
— Ma no le gò comprà...
'Po mandarò a botega... —
— Cromptè a bon mercà. —

E fin ch'el se slontana,
Tornando par osare,
La Cati ghe dimanda
Pa 'l gnaro e par l'altare.

— Si, fàlo là in cariola
Col coverton del leto,
Col Santo che xe in stala,
E meteghe el lumeto. —

E desso, anca par st'ano,
Xe stae le rogassion
E xe passà pai campi
El santo in procession.

Eco le crose in tera,
El prete contentà,
Le crose benedie,
El gnaro sparecià.

(Padova).

BEPI PIVA.

LE ROGAZIONI — cerimonie religiose di maggio: le più suggestive e le più pastorali. Si offre la campagna in fiore alle benedizione di Dio.

Il parroco, davanti, con tutta la sua pompa, i contadini, in codazzo, con tutti i loro cenci primaverili, ai primi di maggio cominciano il loro giro, per i confini di ogni capagna ove son piantate le croci bi anche tagliate di fresco e che verranno benedette con semplice rito, e per ogni casa ove, alla soglia, son preparati il piccolo altare ed il «gnaro», un cesto di primizie, di tesori... alimentari che il prete guarda con particolare soddisfazione e che il «campaano» quasi con angoscia attende di... sparcchiare.

Pennellata ruzzantina

« El cason »

"Pasquale a la so Andola,"

Pede la Giesa
ghè live on pagiaro,
puoco da lunedì
sta 'l campanaro

Co quatro fassine
inzima on salgaro,
ghè live postà
mendico el ponaro.

Nè stala, nè bò,
manco la tiesa,
gnente de campi
solo 'na siesa.

In medo sto scuro
laora la tela
a pedè on telaro
na luse de stela.

entro 'n cason
cuerto de pagia;
on staloto da banda
co 'n mas-cio ca ragia.

Denanzi al cason
on puoca de ara,
e on toco de orto
a turzio lo sara.

Entro el cason
depende el caluzane,
fa roba patia
tuanto xè ruzane.

Na stela ca s-ciara
tuanto el cason,
ca porta la luse
t'on 'antro canton.

Guido Boldrin

Pede: vicino — Ragia: maiale che grugnisce — mendico: povero — ara: aja — turzio: attorno — tiesa: fienile — siesa: cespuglio — depende: dipinge — caluzane: caligine — patia: guasta — ruzane: ruggine, invecchiato — luse: luce — s-ciara: rischiarata.

500 canterini

alla Sagra Folkloristica

Non vi è certo alcuno che non ricordi quella magnifica festa di poesia e di ruralità, che in una fiorita e profumata aria di primavera, tre anni or sono si effettuò ad Arquà Petrarca, onde esaltare, attraverso canti, danze, suoni ed episodi di vita rurale, il suggestivo, magnifico volto, profondo e nobilissimo dell'anima più profonda degli Euganei.

Quattrocento canterini in lunghe teorie, canori — le fanciulle coi capelli fioriti di biancospino, i giovani con tutto il maschio vigore campagnolo impresso nella bruna fisionomia, s'erano raccolti nel giardino del Petrarca, colmo di lauri e di bossi, a cortese tenzone.

Sabato prossimo la Fiera accoglierà invece cinquecento e più costumi di tutte le Tre Venezie non in quel delicato paesaggio di collina, tutto pervaso di suggestione

naturale e spirituale, ma nel fervore della sua vita alacre ed inebriante, come una gran ventata di fresca che porta infinita eco di nostalgia e di ricordi.

Così all'ombra di queste nostre cupole, in questa antica città che dei Veneti, se non tutto il sacrario dei sensi, certo gran parte degli istinti dinamici e della volontà tenace e possente, raccoglie, si raduneranno centinaia di giovani, che nella piega di uno scialle, nel pizzo di un corpetto, nella rude praticità di una giacca di lana, nelle strofe di una canzone, nel giocondo volteggiare di un passo di danza significa ed esprime tutta l'anima piena dei veneti.

Significativa quindi questa accolta in un tale luogo ed in un tale momento — poetico, suggestivo omaggio dei veneti a questo sforzo immenso che una città veneta compie dinanzi all'Italia e al mondo agitando non solo la sua insegna crociata, ma naturalmente alzando nello sfondo l'immortale Leone delle Venezie.

La Sagra è organizzata dal Dopolavoro

Quadreti dal vero

Par quasi che i colombi,
in mezo al gran scenario
del nostro Centenario,
no' i voglia sfigurar...

Defati, sul Pedrochi,
sul far del mezo giorno,
de più colori adorno
xè tuto el cornison.

Po' i scapa tuti insieme
pel Corso, in fita schiera,
a visitar la Fiera
spiando dai balcon...

De sera i torna al Santo,
l'albergo predileto,
e ognuno, sul so leto,
se cucia a riposar...

(Padova).

Dott. MORFINA.

Provinciale, che in campo folklorico vanta ormai le più brillanti tradizioni ed il programma è tutto improntato ad un sereno e gioioso senso di poesia.

Abbiamo detto che tutte le provincie venete saranno presenti — ognuna col suo costume più o meno bello, più o meno ricco, ma parimenti ingenuo, ognuna colle sue tradizioni ugualmente belle e profonde, ognuna con quel suo sacrosanto sentimento di commosso culto.

E così da Venezia, trenta fanciulle, vestite dello scialle nero, tutto fiorito di rosette, dalle lunghe trine che frusciano sommesse come un mormorio di versi, porteranno le ultime canzoni veneziane, quelle dell'ultimo concorso bandito per il Redentore, nuove sì, differenti, ma sempre quelle di: «Nineta in gondoleta» che per tutti i paesi più lontani ricorda il cantar di maggio sulle rive dei ponti e faranno rivivere, com'era nel passato la festa del «bocolo» pegno del «baso».

Pola porta la sonante voce del mare, il suo colore negli occhi profondi e azzurri delle sue belle, la voce del mare attraverso le canzoni di quell'antica gente di Pirano che non è istriana, né slava, ma colonia purissima di razza italiana, colà trapiantata ai tempi di Roma.

E Bolzano scenderà pure col gruppo di Bressanone — un complesso del più alto interesse tanto è vario e bello il programma.

Un quartetto di chitarre e cetre — lo strumento antico di Stiria, quello dei trovatori nordici che tanti occhi di belle per i secoli ha fatto lagrimare. Fra quartetti corali per soprano, contralto, tenore e basso — la danza Urogallo, quella che la notte di S. Giovanni a capo delle Valli tutti danzano presso i pochi — altre danze altoatesine e finalmente l'antichissima canzone dell'Alto Adige «La tomba solitaria» piena di santi e di guerrieri, di bionde fierte e nobili cavalieri, sognante eterna come i fili delle leggende, come i canti di poeti sognatori che sempre nelle due valli viola del Tirolo ospitò, quasi per loro bocca a conservar i sensi antichi e fieri della razza incorrotta.

TRIESTE

Per noi ghe xe San Giusto

TRIESTE

A VVISO

MUSA VENETA a partire da questo numero, diviene l'organo ufficiale della LEGA ARTISTICA TRIVENETA; ed accoglierà tutto quanto riguarda l'arte, la poesia, il teatro e la canzone di Trieste.

Redattore-fiduciario è CAROLUS, (Carlo Luigi Cergoli) il cui indirizzo è in Via G. Gatteri 46 - (Trieste 106).

Manifestazioni riuscitissime della Lega Artistica Triveneta

Prima serata strapaesana

Il primo Convegno di arte paesana che ha scelto Trieste a sua sede, ha portato un soffio di sana poesia e di giocondità: ad ammirare i suoi quadri e i suoi lavori, ad ascoltare i suoi canti, i suoi versi e il suo teatro si è raccolto nelle sale del Circolo Artistico il mondo migliore triestino e dalle terre venete e friulane sono convenuti artisti e amatori, in cordiale fraternità. Lode dunque alla Lega Artistica Triveneta e ai suoi animatori per questa manifestazione coronata dal più bel successo.

La Mostra d'arte

Ha aperto il Convegno la inaugurazione della prima Mostra di arte paesana delle Tre Venezie. La sala bianca del Circolo Artistico, tappezzata di una messe di opere egregie uscite dalle mani dei nostri migliori, ha visto raccolte all'inaugurazione illustri autorità e rappresentanze.

Da Udine un capace torpedone aveva portato una folta comitiva con il comm. prof. Enrico Morpurgo, presidente dell'Accademia udinese, il prof. Giampaolis, presidente della Sezione friulana dell'Unione italiana ciechi, Chino Ermacora, la Compagnia dialettale della Società filologica friulana col direttore cav. Bosetti e altri. Gli onori sono fatti dal Comitato promotore al completo, con l'arch. Dario De Tuoni, Cesare Barison, l'arch. Berlam, Ugo Carà, Carolus, direttore della Triveneta, Carlo L. Curiel, Lea D'Orlandi, Dario de Tuoni, Fiori-Finazzer, Paola Luzzatti, l'arch. Nordio, presidente del Circolo Artistico, e il dott. Roberto Zucullin.

La brevità della cerimonia e la folla di invitati che si muove nella sala non permettono di dare più di uno sguardo fuggitivo ai quadri delle pareti, alle sculture ai merletti, alle ceramiche, ai mobili e alle antichità, ai rami battuti e a tutti quei tesori d'arte paesana che la Mostra si merita sarà detto altra volta. Nella saletta accanto — trasformata in « Osterie » all'insegna del gallo, con le tovaglie a colori vivaci e i piatti coperti di motti e verbi vernacoli, col gaio ornamento delle pannocchie, per la « polentada coi osei » che sarà offerta la sera — sono raccolti i primi pregevoli lavori che il dott. Zucullin, l'ing. Bonaventura Banelli e il signor Cante hanno inviato alla Mostra indetta dal Circolo fotografico - O. N. Dopolavoro.

Prima di lasciare le sale S. E. Porro, il sen. Pitacco e le altre autorità, che vivamente si sono interessate all'esposizione, hanno per gli organizzatori e per gli espositori parole di vivissimo plauso, d'augurio e di incoraggiamento.

Il discorso del prof. de Tuoni

Alle 21, la sala massima del Circolo Artistico accoglie una bella folla intellettuale per la serata folkloristica veneto-friulana, che deve coronare il Convegno. Leggere signorine in sgargianti costumi del Friuli offrono in vendita agli intervenuti il simpatico numero unico del Convegno « Tra villette e barcarole », curato da Dario De Tuoni e Carolus, con una ispirata testata di Qualitti.

La serata è aperta da Dario de Tuoni, che nella sua qualità di segretario del Sindacato autori e scrittori e di membro del Direttorio artistico della Lega Triveneta, presenta in un chiaro discorso il Convegno e la Lega, nelle sue direttive e nei suoi fini. Con le sue parole il prof. de Tuoni vuol chiarire e cancellare certe diffidenze e certi scetticismi che il sorgere del nuovo ente artistico, accolto dalle a-

No dirme gnente!

Tasi! no dirme gnente! go capi:
fra de noi xe za tuto ormai fini

Adio, Cioci mia bela! dame un baso!
no pianzer più! fa come mi, che taso!

No pianzer più! no farme mal, te prego!
ogni parola me fa in cuor un sbrego.

Varda le stele che lazò tramonta,
senti le foje come che le casca...

L'aqua sta cucia e zita in te la vasca
per lumarse la luna che xe sconta!

Vàrdila Cioci: za la cuca fora...
la trema in aqua... ahi ahi! la se inamora!

Un useleto fa 'na ciocolada...
vårdila, Cioci: la xe za cascada!

te ridi adesso? Bon! cussi me piassi!
demose ancora i ultimi do basi!

Perchè pianzer se tuto xe fini?
mi, in fondo, cossa son, mi, ormai per ti?

Co' sul vecio roser spunta 'na rosa
vien un che passa, e 'l te la porta via.

Chi 'l xe? ma cossa importa chi che 'l sia?
cioltelo, co 'l te piassi e co 'l te sposa!

Mi no son bel; ma varda che a la lume
tante fariale se ga za brusà.

No se varda a l'usel soto le piume,
scoltar bisogna 'l canto che lu 'l fa!...

Andaremo ognidun per la su' strada:
mi solo come un can, ti in compagnia...

Mi come un can che ga ciapà 'na piada,
ti come quella che no xe più mia...

Se incontraremo, si — perchè de no? —
se incontraremo — quando? — eh, mi no so!

Ma co' nel sogno ti me torni sola,
dimela, Cioci, ancora una parola!

Ma no dirme, no dirme che de lu'
te speti ancora quel che no go più,

Quel che gavevo e che me xe sta ciolto,
che iera vivo e che xe sta sepolto!...

Ara: 'na stela se distuda in mar!...
su, disemose adio, senza parlar!...

E adesso va': ma no voltarte indrio,
no dirme gnente!... Ancora un baso!... Adio!

(Trieste).

MORELLO TORRESPINI.

decisioni dei gerarchi e delle autorità, ha suscitato in molti ambienti. La Lega Artistica Triveneta, fondata e diretta dal giovane poeta dialettale Carolus, non è nata per mettere in luce un determinato gruppo di artisti o una determinata corrente, ma per valorizzare gli artisti triveneti, di tutte le tendenze i quali, lontani dai grandi centri della coltura nazionale, non riescono che di rado a farsi debitamente conoscere e apprezzare. In odio al detto

«nessuno profeta in Patria», la Lega tenderà ogni sforzo a far conoscere gli artisti anzitutto nella loro città e nella loro regione.

L'oratore chiude il suo discorso auspicando per la Lega, i cui fini tanto più sono nobili in quanto essa sorge all'estremo limite della Patria, l'adesione dei triestini e di tutti i veneti e un avvenire prospero e fecondo di buoni frutti. Le parole del prof. de Tuoni sono salutate da approva-

zioni e da vivissimi applausi, che si prolungano insistenti.

Salgono quindi il palcoscenico le brave allieve dell'Istituto magistrale «G. Carducci» che eseguono, vivamente applaudite, sotto la guida dell'egregio maestro Salvatore Dolzani, lo strambotto veneziano «Proverbio».

Parla Chino Ermacora

E' poi la volta di Chino Ermacora, il chiaro scrittore friulano, che in un colorito discorso presenta un quadro vividissimo e poetico di quello che egli chiama «strapaese friulano». La nobile anima dei figli del Friuli ha la sua più bella illustrazione il suo elogio più commosso dalla parola dell'oratore, che passa a leggere poi alcuni saggi della meravigliosa poesia di cui è ricca la letteratura friulana.

L'onore dell'apertura spetta a quel nobilissimo e toccante «XXIV di Mai» che Spartaco Muratti ha scritto in memoria del figlio morto in guerra.

L'autore è presente nella sala e il pubblico, che ha scoperto l'illustre patriota, tutto modesto e commosso fino alle lacrime, gli improvvisa una vera manifestazione di affetto e di simpatia. Ancora Chino Ermacora legge la «Caterina Percoto» dello Zorutti, e la «Cort di Catina» di Enrico Fruch, chiudendo col quadro della sera che scende sulla campagna e sui casolari del Friuli. Il pubblico non ha il tempo di far scrosciare il suo applauso, che un coro, prima timido, poi sempre più di stinto, si leva melodiosissimo dal fondo della scena a cantare una vecchia villotta della sera. La bellissima improvvisata «fuori programma» ottiene un effetto magifico. Il piccolo coro — Francesco Cappello e Alberto Sartori, tenori, Luigi Sartori, baritono, e Renato Portelli, basso, quattro cantori che in abito modesto si presentano senza pose né atteggiamenti alla luce della ribalta e cantano come se si fossero trovati per caso, sulla strada, «sot la lune» — il piccolo coro, quello stesso che cantò al Vittoriale, eseguisce altre villette mirabili dell'Echer, triestino, la «Niot d'avril» di Zardini e ad acclamante richiesta le famose «Stelutis» salutate da un fragore di battimani.

Teatro friulano

Ultimo punto del breve programma; la Compagnia dialettale della Società filologica friulana, compagnia tipo dell'O. N. Dopolavoro, offre un vero gioiello dell'arte scenica, dovuto alla penna di Lea D'Orlandi: «Al è miòr ce che Dio mande...» graziosissima vicenda friulana del '600, che narra la storia di quel marito il quale, ottenuta la grazia di veder riacquistare la favella alla moglie mütola, mentre sta per gettarsi dalla finestra travolto dal torrente terribile del suo discorso, perde l'udito per lo scoppio fragoroso di un vecchio pistone e solo allora è beato. Il lavoro non si racconta e non si elegia: bisogna averlo udito nella interpretazione di quella sera, per fatta in ogni particolare, nello spirito, nei costumi, nelle voci, per poterlo gustare e restarne entusiasti. La signora Del Bianco, i signori Dabalà, Pellegrini, Mauro, Caneva, la Glerean e il Blasoni meritano gli elogi più fervidi e più sinceri, e con essi l'egregio loro direttore cav. Bosetti. L'autrice, acclamata a gran voce, non si è presentata alla ribalta.

Il riuscitissimo Convegno strapaesano si è chiuso a tarda sera con la «polentada coi osei», consumata in mezzo a geniali cordiali brindisi, lieti canti e conversari.

Canti popolari e poesia montebaldina

alla Sala dal Littorio

Il Circolo «Artis Amici», trasportati i suoi ottimi e graziosi elementi canori in sala del Littorio per la serata pro Opera Balilla, ha visto rinnovarsi ancora una volta il brillante successo che saluta sempre i suoi trattenimenti d'arte. Il merito dell'organizzazione di questa deliziosa serata di canti e di poesia popolare spetta alla Lega Artistica Triveneta.

A ricevere gli ospiti che hanno gremito la sala, si notavano il presidente del Comitato Balilla, cav. dott. Puerari con il vicepresidente cav. Gatti, il

TRIESTE

Per noi ghe xe San Giusto

TRIESTE

presidente della Lega Triveneta, Carolus con il prof. de Tuoni, il prof. Finazzer Flori, il dott. Bossi e Scoccia. In sala, fra le numerose rappresentanze, notammo S. E. il Prefetto con la gentile sorella, il comm. Bellazzi, anche per il Podestà, il Gen. Vacca Maggiolini, il magg. Quinzio per S. E. Taranto e per il Gen. Nutini, l'avv. Gefte-Wondrich per la Federazione del Partito, il seniore Mollica per il Comando della Milizia, la signora Ivancich del Fascio femminile, il cav. MeFluzzi, il comm. Sanguinetti, il cav. Costantini e numerose altre personalità.

Il programma di canti triestini, veneziani, zaratini e istriani offerti dal coro dell'« Artis Amici » è stato seguito e salutato con applausi meritatissimi e calorosi. Brillante e indovinato il repertorio e perfetti gli interpreti che già ben conosciamo. Bisogna ricordare con una parola di elogio patricolare le pregevolissime soliste Letizia Fonda Savio ed Emma Luzzatto Fegitz, che hanno riportato un successo assai lusinghiero il valoroso direttore maestro Sergio Strudthoff, l'ottimo maestro Guido Luigi Cergli alla cui bacchetta l'orchestra ha risposto con slancio magnifico. Festeggiatissimi tutti e letteralmente coperti di fiori.

Fra una parte e l'altra del programma, un altro caloroso successo: presentato con simpatici versi e prosa nobilissima dal giovane poeta Carolus, si è avanzato al proscenio, accolto da un applauso caloroso il popolare poeta veronese Fragiocondo, al secolo Giulio Zenari, volontario di guerra e diciannovista. Fragiocondo ha offerto al nostro pubblico una mezz'ora di impagabile godimento artistico: una serie di letture gustosissime, dai versi raccolti nel volume « Ciacole alegre » ed altre poesie inedite di squisita fattura: gale pennellate della vita campestre, quadretti veronesi tra cui, scintillante e applauditissima, una collana di sonetti sui *provinciali in città*, scene della vita di trincea, in cui l'antico fante del Carso si presenta con una poesia degna di stare accanto alle cose dei sommi scrittori dialettali. Il collega Zenari ha avuto dal pubblico triestino le accoglienze e le feste che sono riservate ai prediletti. Ed ha saputo bene meritarsele.

IN DIALETO...

Xe forsi el primo e l'ultimo soneto: perchè xe fora de l'usanza mia adoperar, scrivendo, el mio dialeto, e po' go in mi tropa malinconia.

Se parlo co la gente, allora meto la sbrisa mascherà de l'alegria, co scrivo, in veze, e son solo soletto no ghe xe el caso che contento sia.

Penso a la vita e no la trovo bela; tuto xe svodo, privo de color: xe come tante volte una putela

che, vista de lontan, la par un fior, ma guai se ti ghe parli, no xe quella che ti sognavi, e te se strenze el cor.

(Trieste).

DARIO DE TUONI.

L'Araldo della Stampa

Ufficio Internazionale
Di ritagli da giornali e Riviste
Direttore Cav. Luciano Nannini
ROMA (129)
Direzione e Amministrazione
Piazza Campo Marzio, 3

La barufa

— « Te me darà le letere, l'anel
l'orologio d'argento, el mio ritrato
e 'l fazoletto bianco, proprio quel
che apena conossudo te go fato ».

— « Ma no state rabiari, tesoro bel;
per farte i corni dovaria esser mato,
e in veze mi no go sgarà de un pel
da quando che 'l mio amor per ti xe nato ».

Ela vol far sul serio la rabiada,
ma i oci la se suga de scondon;
fui per no farla star imusonada:

« Seusa — el ghe dixi — el torto lo go mi,
e se te vol me buto in zenocion!... ».
Ma po' i se basa e tuto xe fini.

(Trieste).

CARLO TIGOLI.

El magazen del cuor

Dentro de nu gavemo un gran deposito,
un magazen de robe vecie e nove,
sorisi e zogie, lagremoni e spasemi,
ore de festa e de tremende prove.

Fiori che odora de l'amor più tenaro,
ociae che brusa, che carezza e basa,
abbrassi dolci, parolete languide,
sospiri che dà grissoli o che imbrasa;

Bucoli biondi sora ciere palide,
ale de corvo sora calde ciere,
ricordi che xe balsamo o xe tossego,
onde de luxe, o burasose e nere.

Ma i ani passa e, in magazen, vien l'umido
che, un fià a la volta, tuto ne scolora;
l'odor, i fiori de l'amor più tenaro
perde e i ricordi scampa d'ora in ora.

Umido e mufa malte e muri logora
e ne coverze cosse nove e vecie...
Poro el nostro fogher... no 'l ga che çenare!
frede al vento el ne busna in te le recie:

Avril xe andà... xe andà le rose e i bocoli,
co el sol va zoso, capita la sera...
Trema la testa? Gaven fredda l'anema?
No tremè, vecio mio, chiama la tera.

(Treviso).

GIULIO GOTTARDI.

I COLOMBI

I colombi in piazza granda,
Senti, senti che gluglù
Va svolando alegri intorno
Per in basso e per in su.

E nel svolo peti e code
Ga riflessi de rubin,
E le ale sbataciando
El clip clàp fa el mulin.

Se te scassi un scartozeto
De frumento fra le man,
I te salta sopra i brazi
Per becarte qualche gran.

Quando in punto a mezo giorno
Sbara el tiro del canon,
O co in aria fa ronzando
I reoplani evolucion.

Tuti in ciapo i se rifugia
Sul palazo comunel,
E i sta là cuciadi e sconti
Sin che dura el temporal.

Po i se cala in larghi giri
Passegiando sul teren,
Come tante signorine
Co al listòn le va e le vien.

Al tramonto i se ritira
Fra un pilasto e un capitel,
Xe la piazza iluminada
Ma fa scuro sora in ziel.

E tra el bater dele ore
E tra i jàz zo dei caffè,
I colombi i se 'ndormenza,
Ma co el ziel se fa rosè

Za ritorna per la piazza
Quel suo alegro svolazar,
Xe la sveia matutina,
E più in là sospira el mar.

Alma Sperante

CAROLUS

Prime fogie

Rime veneziane

EDIZIONI DELFINO
Trieste 1931

UDINE

"Da lis mons insin al mâr...,,

GORIZIA

Il cûr in pene

Ah, grilut, no, chiste sere
no sta stà a ciantà cusi,
va plui in là, va pa campagne,
no ti podi stà a sinti.

Tu tu sas che ai tante pene,
va lontan a fâ il conziart,
ven doman che chiste sere
tal miò cûr a je la muart.

Lusignute benedete,
tu, distude il to lusôr,
lasse mai la gnôt tant scure
che taponi il miò dolôr.

Sant a Palme

Quant che Toni al dev' là a Palme,
a no'l tache mai il so len,
al va pit chè, vie pa strade
al si ciate cù 'l so ben:

cun Rosute biele frute
al fevele di scuindon,
ma duc' san però che oressin
Fà lis robis par da bon.

Ciaminant la strade 'e lunge,
spezialmentre pal stradon,
ma l'amôr, chel manutengul,
gi la scurte un biel bocon.

Si la contin a bacarin
e si cialin fis tai voi,
si stuzzighin, a coruzzin:
che son zovins duc' e doi

Toni al sir di dai bussadis
sta l'ombrene di ogni pòl,
je cun fâ di smorfiose
dis: « Ma Toni no si pol ».

Ma ogni volte donge Palme,
quant che rivin sui bastions,
je e a caladis za lis alis
e no zir di fâ questions.

Maria Goitti del Monaco

TERIO FERRARI

SERENADE

POESIE VERONESI

TIPOGRAFIA OPERAIA
EDIT. VERONA

Une mari e mari nature

Une mari, su la cune
trimant dute, si pleà...
(li, il so frut si lamentàve,
l'angonie za lu ciapàve...)
e nissun la confuarta.

Vie pai prats, ch'a stan in scolte,
un sospir si iève e al va,
A son dutis marveadis
lis plantùzzis sparnizzadis,
e a domandin ce ch'a l'â.

Nol rispuind. Il ruch al clame...
Biel corint, tal bosch passà. —
Dentri l'ombre de valade,
cu la vos quasi ingropade
ancie l'eco si sveà.

Po' tal landri das agànis
chel gran zemit al rivà.
Tramontane, invegnade
di sei stade disturbade,
vie di fur si sledrosà.

Ma chel urlo di demònis
il sospir nol spaventà:
la so strade, su la tière,
vie pa gnot tremende e nere,
lui, biel svelt, continuà.

E la mari, ch'a veglève,
fra lis làgrimis, scoltà...
oramai ié no speràve...
il so frut la bandonàve....
Sole, a ere, a spasemà.

Il sospir, ta stanze scure,
in preière si cambià.
L'animute ch'a penève,
che planc planc si distudève,
disè: mama!... E si salvà!

ANNA-MARIA DI VILLANOVA

PA-L SPOSALIZI
FINATO - DELSER

Salde è la Piere là che vuè s'implante
gnove famée. Un Agnulùt al svoie
di Martignà a Verone, e nus inciante
cheste di ciase Delser gentil prole.

— Protéz-in Tu, i miei Fis, Madone Sante! —
'e préè la Mame e tal préà no è sole:
e viodint la So Frute un pòc tremante
la ciarezze, la busse, la cocole.

— Da brave, — riduzzant, il Pari i dis
— A l'è tant bon, Pierin, bon e sancir!
No 'l manciarà, sta çiarie, al zurament

di olèti ben fintremai che sês vis:
iò su chest pont no sint nancie un pinsir.
Va-là, va-là, Fie me', cul cûr content,
e us compagni il Signòr
che vuè l'â benedit il vuestri amôr.

Udin, 30 di mai dal 1931.

MENI MUSE.

Un bon gustà

Un biel platon di ris làs in papòt,
Tal brùt di ciar di piore congelade
Un pòc stantie... brr, ce sbrudiot!
Une porzion di ciar ben ben cuinzade.

Cun ueli di ravizze un tic ranzit
E cun asé c'al à ciapat di len...
Contorno — Eh si, ance chel, al è prescrit
Contorno di plantain c'al fàs tant ben!

Po' formadi cui viars e salmastrat.
Vecio indurit e sut come un cantin,
E un milüz, un... fregul magnagât.

E vin, daür, che si capis, tant vin
Un pòc mufit si, ma però... slungiat
Cun chè de fuezze. Ce gustà... divin!

(Gorizia)

FABIO GALLIUSI

Papòt - panata; Piore - Pecora; Tic
ranzit - un poco rancido - aset ciapat di
len - aceto che ha di legno - Plantain -
Piantaggione che piace molti ai grilli -
chè di fuezze - acqua del fosso.

AQUILEIA

Per delegazione del « Comitato civile per
il IX centenario della Basilica di Aquileia
e per il decennale dei Militi Ignoti », la So-
cietà filologica friulana indisse una gara fra
30 poeti friulani per un componimento in-
edito di poesia in friulano, da musicare a
glorificazione di Aquileia. Il componimento
doveva concepirsi come coro di popolo, in-
tonato alla austerità dell'argomento. Il suo
carattere doveva manifestarsi nella lingua,
nel metro, nello stile.

Da un telegramma del Segretario della
Società filologica friulana comm. prof. Erco-
le Carletti s'apprende ora che il premio,
indivisibile, della gara (lire 800) fu asse-
gnato al comm. dott. Spartaco Muratti di
Trieste, il quale lo destinò in parti eguali
al Comitato vedove e orfani friulani di Ca-
duti in guerra, ed al Comitato per la ri-
costruzione dell'abside della Basilica di S.
Giusto di Trieste.

Ecco il testo del bellissimo inno premia-
to contrassegnato col motto « Amor fidesque
forojulenses »:

Passè in alt su la marine
Ret la glesie di Barbane
Un gran nùl c'al par di lane
Sbrindinât dal maestral.

Tra i ciprès dal cimiteri
No si sint a movi un'ale
No si sint che la ciale
Per campagnis tal forment.

Monument di che supreme
Volontat che disfe e cree,
Su la plane di Aquilee
Dongè il Domo vegle il Tor.

Ciampanil dal Patriarce
Fat di lapidis romanis,
Che la vòs des tos ciampanis
'E si spandi pal Friùl!

Vòs di bronz, vòs di prejere,
Vòs che ciantè iis memoris
I tormenz i amors lis gloris
Che son stâs in doi mil ains.

Ogni an co ven la vierte
Dis ai muarz de nestre uere:
Je tornade primevere
E floris sul uestri altar!

SPARTACO MURATTI

TEATRO

Al di quà ed al di là del sipario

LETTURE

Federazione Prov. Filodrammatica Veronese

Filodrammatici veronesi!

La Federazione Provinciale Filodrammatica ha concluso accordi con la Direzione del giornale *Musa Veneta*; di questo giornale cioè, perchè lo stesso sia organo ufficiale della Federazione.

La necessità di un giornale nostro è tanto evidente che non spenderò parole per illustrarla. Tuttavia diversi aspetti della questione debbono essere chiariti, anche perchè questi fissino i punti cardinali dai quali il nostro cammino prende orientamento.

Il giornale quotidiano veronese « *Arena* », assai gentilmente ci apre le sue colonne quando ciò occorre.

Noi potremo sempre inserirvi tutto ciò che ha carattere di immediata necessità, tutto ciò che deve essere subito portato a conoscenza del mondo filodrammatico e soltanto filodrammatico.

Si tratterà quindi di comunicati di richiami per adunate, di brevi articoli per immediate direttive. Ma purtroppo le colonne di un quotidiano sono sempre avidamente prese d'assalto e la necessità dello spazio è dura legge alla quale talvolta non è possibile opporsi.

Occorre quindi a noi un giornale di diverso carattere, che obbedisca a necessità diverse e che per le proprie finalità si trovi più vicino agli scopi ed all'anima dei filodrammatici.

« *Musa Veneta* » palestra di poesia e di arte teatrale, pareva fatta apposta per noi e noi non potevamo lasciarla sfuggire. Qui non solo saranno quindi ripetuti i comunicati, e i richiami, ma le direttive prenderanno più larga veste, più chiara ed ampia esposizione.

Qualcuno potrebbe obiettare che trattasi di un giornale con programma artistico esclusivamente dialettale veneto.

Rispondiamo subito che la Federazione Provinciale è al disopra di ogni tendenza e di ogni manifestazione campanilistica e regionalista. La funzione della Federazione Filodrammatica è squisitamente ed altamente italiana, di una italianità graniticamente unitaria di cui il vertice è Roma.

Tuttavia troviamo che vi sono qualità etiche regionali che invece di nuocere giovano al principio dell'unità.

Crediamo sia male disperdere il materiale storico o di tradizione di cui è ricco il teatro veneto.

Goldoni è il primo commediografo italiano; eppure coltivò largamente il teatro dialettale.

Ma al disopra di ragioni e di cavilli è

bene si sappia che noi non abbiamo pregiudizi. Ci basta che questo giornale sia retto da fascisti di indiscussa fede, ci basta essere convinti della bontà del suo lavoro per sentirci in buona compagnia, cioè in casa nostra.

A che cosa servirà la pagina che questo giornale ci offre?

In primo luogo alla Federazione per quell'azione che crederà opportuno di condurre attraverso la stampa. Ciò potrà riguardare norme, inquadramento, concorsi ecc. ecc.

Poi servirà al filodrammatico. Chi vorrà esprimere concetti, trattare problemi, affacciare proposte, avrà aperte le colonne di questa nostra pagina.

Ma quello che la Federazione vedrà con speciale simpatia sarà la gara fra filodrammatici e fra autori. Che il giornale diventi la palestra dei giovani, soprattutto dei giovani dai quali ci aspettiamo rivelazioni nuove.

L'avvenire è dei giovani, compito e scopo delle dirigenti gerarchie è di preparare loro il terreno perchè le forze nuove possano liberamente e nelle migliori condizioni manifestarsi e svilupparsi.

Pino Casalotti

Direttore Tecnico Prov. O. N. D.

Comunicato N. 1

Da oggi « *Musa Veneta* » diventa organo ufficiale di questa Federazione.

Tutte le filodrammatiche Federate debbono provvedere all'abbonamento per formarsi la raccolta dei numeri che usciranno in avvenire, raccolta che dovrà essere gelosamente conservata avendo la pagina a noi riservata, carattere di bollettino ufficiale.

L'abbonamento annuo deve essere richiesto per tramite di questa Federazione inviando vaglia di L. 10.

Il prossimo numero che uscirà il 1. luglio p. v. sarà dedicato al quadro organico delle forze filodrammatiche della nostra Provincia.

Invito pertanto tutte le Filodrammatiche a voler aggiornare il ruolino dei propri soci e comunicare a questa Federazione (Via XX Settembre 57) entro il giorno 25 corr. le variazioni avvenute.

Così per quelle Filodrammatiche che ancora non lo avessero fatto, invitino entro lo stesso termine, l'elenco nominativo dei soci.

Il Presidente la Commissione

PINO CASALOTTI

Le Campane d'Asiago

Per lodevole interessamento del Podestà di Asiago e dell'Ente Pro Asiago, sarà quanto prima rappresentata in Asiago la nuova commedia di Giovanni Ortolani: « *Le Campane d'Asiago* ».

Si sta anzi formandosi una compagnia di valore: artisti con a direttore Dedo Gemmi, la quale si propone di rappresentare nel modo più onorevole il lavoro, con scenari speciali, e con una messa in scena decorosissima.

E' anche pronto il cartello che riproduce lo storico campanile con le campane, tanto rinomate, dovute alla matita del pittore Menegazzo.

La commedia che prende lo spunto da incidenti svoltisi intorno alle campane, vuole essere nella parte finale glorificazione del martirio della regina dell'Altipiano.

La compagnia, dopo Asiago, inizia una « tournée » di tre mesi attraverso le principali città d'Italia.

L'AMOR DE COLOMBINA

Un atto in versi di ARTURO BOGO

L'azione ha luogo in casa di Pantalone.

PERSONAGGI: Pantalone — Colombina — Arlecchino — Brighella.

SCENA I.a

BRIGH. - Se poi ben riverirla, la cara Colombina?
COL. - Sior si, se poi benissimo.
BRIGH. - Se no, vado in cucina, o in camara, o in tinelo, o anca su in sofita in cerca tra le natole, a sanca opur a drita, in magasen, in caneva...
COL. - Ma in cerca po' de chi?
BRIGH. - De chi? Ah si, perdiana, de chi che digo mi.
COL. - E chi po mai saresselo, sto poaro fantolin? saresselo per sbaglio...
BRIGH. - Taxè!..
COL. - ... sior Arlechin?
BRIGH. - Taxè ve digo!..
COL. - Ah si, che proprio me la rido.
BRIGH. - [Taxè!]
COL. - Ma seu si sempio?
BRIGH. - Taxè!..
COL. - ... mi no me fido, e coro più che in pressa in cerca de Arlechin e ghe dirò che vu...
BRIGH. - Seu mata!
COL. - ... se un cretin. E po', faressi meglio a tender Coralina e lassar star sta puta che xe si birichina, ma un torto al so Arlechin, no lo farave mai...

SCENA II.a

ARL. - Colomba, Colombina, corpo de mie cavai, dove t'astu ficà... Oh varda chi se vede! (s'el trova sempre in mezo quando manco s'el crede) Come va da ste parte?
BRIGH. - Mi gera qua vegnuo...
COL. - Per farme el cascamoto?
BRIGH. - Ma no (ma proprio ancuo doveva capitarme sto sempio in mezo i piè). Mi gera qua vignuo per dirve ch'el trapiè che gera sul foghero de la mia paronzina, savè, quel bel trapiè... eben la Coralina lo ga trovà in sofita in mezo ai ferì veci.
ARL. - Ma no contarme zizole.
BRIGH. - E po' anca i do speci, quei bei, quei de Muran...
ARL. - I gera in mezo ai ferì, va ben, va ben...
BRIGH. - Ma no, quei speci proprio geri, i m'è cascadi in tera e tuti in sansarele i se ga fato. Immagina che go visto le stele soltanto nel pensarghe a quel che me tocava quando la me parona a casa la tornava. Ma mi che per fortuna, la testa la go salda, ghe go trovà 'na scusa, 'na scusa calda calda. Saveu cossa go dito?
ARL. - Che gera sta el so gato?
BRIGH. - Machè, proveve ancora.
COL. - Cossa aveu dito mato?
BRIGH. - Go dito gnente altro che questo: el terremoto.
ARL. COL. - El terremoto?
BRIGH. - Certo! Mi allora là de boto ghe go imbastido suso un'altra fanfarada...
ARL. - Sastu che la to idea xe stada ben trovada?
COL. - Un omo come vu, mi digo no s'el trova gnanca se se girasse co 'na candela nova.
BRIGH. - Un omo come mi? Ma questo no xè gnente!

SCENA III.a

PANT. - De Diana, de dianina, cossa fa quà sta zente! Cossa xe ste ciacole? cossa feu quà carina? Vu Arlechin, 'ndè de fora. E vu, andè in cucina! (a Colombina). E vu, caro Brighella, come stalo el paron? Cossa fala mia fia?
BRIGH. - I sta tuti benon: El sior Florindo geri gaveva mal de testa, La me parona, zioba, ga organezà una festa; ghe gera el conte Otavio, la marchesa Dorila, a la contessa Laura i ga dà la camomila...
PANT. - Insoma i se diverte.
BRIGH. - Cioè, i va cussi e cussi.
PANT. - E vu, come passeu i vostri zorni?
BRIGH. - Mi? Benon, sior Pantalone, passo le settimane, i mesi, i ani, i secoli, senza patir la fame. In casa gh'è de tuto, in caneva lo stesso: mi magno e no me ocure de domandar parmesso.
PANT. - Siben, siben; allora podè pure andar via. Salutè ben me zenaro, riveri ben mia fia

RIVISTA ITALIANA
DI LETTERATURA DIALETTALE

1931 - IX - ANNO II

Fondata e diretta dal
Prof. FILIPPO FICHERA

MILANO
VIALE ZARA 160
Abbon. Annuo L. 20 - Sost. L. 100

TEATRO

Al di qua ed al di là del sipario

LETTURE

E quando ve ocoresse qualcosa da sto vecio, contè pur su de mi.

BRIGH. (Ghe parlo de quel specio).

PANT. In quanto po' a la dote da darghe a Coralina...

BRIGH. El scusa, ma ghe tendo piuttosto a Colombina.

PANT. A Colombina!? Tangaro, martufo, inseminio, no ste mai menzionarla se no, se zà spedio. Ve mando in tra le crode, ve mando anca al'inferno ve mando al caldo, al fresco ve spogio in pien inverno... no ste mai menzionarla nè quà nè foravia: aveu po' ben capio? E adesso andè pur via, sponseve Coralina, sponseve, a la bonora ma de la Colombina no ste...

BRIGH. Va ben, allora

la riverisco tanto, ghe fasso tanti auguri, la staga ben. (ma quà no semo più sicuri). (esce)

PANT. Corpo de satanasso, quel mostro de Brighela el vol partarme via de man la polastrela. Vogio proprio sentirla sta cara moscardina cossa che la me conta. Sentimo: Colombina!!!

SCENA IV.a

COL. Comandi, sior paron?

PANT. Comando, sì, comando!

Dixè la verità.

COL. (Lo trovo un poco strambo).

PANT. Dixeme mo dasseno, ve paro tanto bruto?

COL. Paron, ma cossa dixelo? Ma lu el xe el più bel putò!

PANT. Un putò un po' vecieto...

COL. Ma sempre in gamba, digo!

(Mi no capisso gnente cossa che xè sto intrigo).

PANT. Colombina, dixeme, saressi vu contenta de deventar parona...

COL. Parona? Che me senta! (Siede).

PANT. Parona de sta casa, parona dei rubini che go in t'un scigneto, parona dei zechini che tegno a la me Banca...

COL. Erede mi de tuto?

El varda, sior paron, se nol fusse sì bruto, lo sposarave subito, ma subito, al momento, ma bruto e anca vecio, proprio no me la sento:

El staga ben, revedarse; s'el cerca Colombina, el sa dove trovarla, la xe de là in cucina. (via)

PANT. Smorfiosa, capriciosa scontrosa, permalosa, ma che temperamento ga quella cara tosa! Credeva za de averla, de farla me novissa... la m'è scapada via co fa proprio 'na bissa. Ma no me dago perso: la xe proprio 'na rosa: vogio a qualunque costo averla per mia sposa. (via)

SCENA V.a

ARL. Ah! cussi la xe andata, e ti, coss'astu dite?

COL. Ch'el gera tropo vecio. !

ARL. Se no ti fili drito,

paron mio stimatissimo, te fasso mi sentir un cargo de legnade da farte tramortir! Proporghe a la me puta la casa, i so zechin, portarmela distante, lontan dal so Arlechin! Lassarme come un sempio, lassarme quà mi solo! Caro sior Pantalon, ve fasso far un volo fora de la finestra se ancora mi ve sento...

COL. Ma adesso, Arlechineto, ti sarà ben contento! ghe go risposto in bota quello ch'el meritava e meglio de cussi, mè par che mi...

ARL. Ma brava, brava la Colombina, bravo el me bocoletto, me sento che se slarga el cor dentro nel petto: co quel che ti m'ha dito, me sentiria capasse varda de strangolarlo.

COL. Ste robe quà le nasse purtropo su la tera, in mezo a le creature che cerca de 'ndar 'vanti co intrighi e co aventure ma in mezo a quattro piavoli come che semo nu, bisogna che la paxe la regna sempre più.

ARL. La paxe, ti discori, la paxe la xe bela, ma quando Pantalon e anca sor Brighela i cerca de magnarme la carne nel me piatto,

COL. Va là che ti xe un sempio!

ARL. Disi pur che son mato...

COL. Lassime far a mi che no so tanto indrio; dame inveçe un bel baso; andemo, astu capio? Ti resti là impalà...

ARL. Un baso? ma anca cento, ma mille e più de mille; mi dentro quà me sento qualcosa che me scota, qualcosa che me brusa, qualcosa che me sbisega, qualcosa che me rusa, no so come ciamarla sta smania che go adosso, mi squasi me vergogno... squasi devento rosso... Aiutime Colomba, dime, cossa che sia?

COL. La xe... la xe... martufo, la xe la gelosia.

ARL. Dasseno? so geloso? anca se so de legno go dunque dentro un cuor? Mè par de no esser degno de averlo come i omeni.

COL. Eh, lo gavemo tuti, e tuti xe gelosi, i bei e anca bruti: gelosi de parole, gelosi de un rossor, gelosi de le ociade; a tuti, dentro al cuor ghe bate un marteletto che stussega, che scricola,

e allora se se strussia, la vita xe ridicola, se vede tuto rosso, se perde la pasiensa se fa qualche sproposito...

ARL. Ma Colombina, pensa, pensa che quà mi vedo Brighela e Pantalon e tuti do te gira su e zo come un moscon! Ma sarà mai possibile che me se sera i oci? Me stropa anca le recie? Me buto ai to zenoci: Te prego Colombina, te prego in zenocion; te suplico: no vedar Brighela o Pantalon.

COL. Ma anzi, quà bisogna parlarghe s-cieto e neto.

ARL. Eben, ghe parlo mi; ti sa che co me meto...

COL. Ma no, no xe possibile.

ARL. Parcozza?

COL. Va piuttosto

a vedar in cucina che no se brusa el rosto e lassime quà mi che farò ben in modo de metar tuto a posto.

ARL. Oh come me la godo!

Trattili ben pulito, daghe quatro sberloti, remeneli per tera e quando i xe ben coti, cianime più che in pressa che vegna a rimirar la strage che ti à fato. (via)

COL. Va là, no sta pensar.

Uffa, el xe andà via! El ga adosso un tal fogo che tuti el brusaria. Va ben che lu el fa el cogo, ma se nol ga giudizio, un fià de sal in testa, el ris-cia po' de perdarme e allora no ghe resta che metarse una piera al colo e in caorio butarse sò da un ponte.

SCENA VI.a

PANT. **Insoma**, aveu capio, v'el digo un'altra volta... taxè che la xe quà...

BRIGH. Mi taxo, ma vorave...

COL. Gogio da andar de là?

PANT. Sì... no..., anzi fermeve, xe meglio che senti quà, davanti a Brighela...

BRIGH. Anzi, sentime mi, ve go da dir 'na roba...

PANT. Che roba po' d'Egito, goi' da cantarve in musica? V'ò dito de star zito e no ste più parlar!

BRIGH. No verzo più la boca gnanca s'el me masasse (a Colombina) senti, cossa me toca: mi gera quà...

PANT. Danovo, ma dunque...

COL. Sì finila.

ve scolto tutti dò, ma boni, o vado via...

PANT. BRIGH. - Colomineta cara.

COL. Uno a la volta digo, prima sior Pantalon.

PANT. No me ne mporta un figo ch'el parla prima lu.

BRIGH. Per mi xe stessa roba: prima toca al più vecio,

PANT. Vecio ma senza goba, vecio, ma sempre fresco e drito come un luso: vardeve vu piuttosto; se là che gavè un muso proprio da carneval.

BRIGH. E el vostro? Deme un specio ch'el possa ben mirarse. Andemo caro vecio, cossa credeu de esser?

COL. In soma de le some

cossa vorli sti siori?

PANT. Cossa che vogio? come, no ti ga capio gnente? te vogio per muger!

COL. E mi torno ripeterghe ch'el xe un bruto mestier voler farghe el galante a 'na puta de sesto quando che se xe veci.

BRIGH. A vu, ciapeve el resto: adesso se servio de barba e de paruca: Me fasso avanti mi.

COL. Sta tosa no se cuca se no ghe xe l'amor, ma quel che digo mi, l'amor el più potente, l'amor che note e di ne tegna desmissia.

PANT. Mi la note rigiro,

so sempre desmissia.

BRIGH. S'el dorme come un ghiro!

COL. E po' ghe xe i ani, ma caro sior paron, el pensa che so zovane...

BRIGH. Caro sior Pantalon, l'ha messo ne la farsora.

COL. (Pant. siede). Oh bravo el staga chieto, el staga quà sentà.

BRIGH. (Ma bravo quel vecieto, el m'ha lassà la strada libera. Su Brighela, fate sotto pulito se ti ga coradela). Allora ecome quà.

COL. So quà anca mi, parlè ma no ste dir spropositi, aveu capio, parchè savè za el mio pensier.

BRIGH. Ma quando ve dixesse che fasso per dasseno e ch'el mio amor el cresse dentro de mi a vapor; quando quà dentro sento el cuor che se rebalta; quando no so contento se no ve so vissin; quando sento in sto posto

TRENTO

La favola trentina

TRENTO

'na machina che core che par un menarosto;
quando...

COL. quando, avanti, seaimo cossa ancora,
BRIGH. Quando per vu sto cuor lo metaria in farsora
insieme col presemolo, col'agio el rosmarin...
COL. Risponderave subito: mi vogio el me Arlechin.
PANT. A ti, caro Brighela, ti xe anca ti servio.
BRIGH. Par che la parla ciaro.
COL. Dunque gavè capio?
E adesso a mi: (chiama) Arlechin, Arlechineto caro;

SCENA VII.a

ARL. So quà, mia Colombina, metevo via el tabaro
del sior paron. De diana, cossa vorli sti siori?
COL. I vol congratularse co nu, vero signori?
e sior Pantalón anzi, vorave farne aver
la dote perchè possa esser la to moger.
E quà, el sior Brighela, el sarà ben contento
de farne da compare.
ARL. Brighela, cossa sento?
dasseno sior paron?
PANT. Per forza. la m'è messo
le spale contro al muro.
BRIGH. E mi xe sta l'istesso.
COL. La verità xe questa e i l'è g'è capia:
quando do i se vol ben...
ARL. Colombine mia!
PANT. Allora destrighemose, avanti, deve man,
da ancuò se do novissi: po andarè via lontan...
COL. Ma no, sior Pantalón, nualtri, anca sposai
restemo quà da lu: semo tropo tacai
a lu e a la so casa. E vu, caro Brighela,
sposè la Coralina, fè contenta anca ela.
Cussì, contento vu, contento sior paron,
speremo sia contento el publico che, bon,
el xe sta quà a scoltarne, el ne ga compatio:
(al publico): dunque, a bon revedarse, 'ndè pur che xe finio.

TELA

LA VOLP LA PERDE 'L PEL...

A 'na vòlp stufa e agra de robar,
ghe càpita 'n bel dì n'espiazion:
de cambiar vita e farse perdonar
i só peccà con qualche bóna azióm.
E có sta bela idèa fissa 'n la testa,
la se mete le braghe da la festa;

e la vè 'n de 'na casa pòc distante
da 'na gaza, pelada e slenguazzona,
ónta e bisónta e meza protestante,
ma che diseva sempre la corona.
L'era cóga de 'n vecio careghèta,
en Parilóf, sioraz, ma 'nnalfabeta.

Dopo 'na prèsa e zento complimenti,
la vòlp en dó minuti la ghe spiega,
che per far tàser tuti i malcontenti,
l'è pensà de 'mpiantar 'na forte lega,
fra le bestie che vive 'n dei dintorni,
per nar d'acordo e nó secarse

E la parla cossi 'n de 'na maniera,
che la gaza la resta 'nnamorada,
e 'n pòc per l'ambizióm de far carriera,
de l'idèa la se mostra 'ntusiasmada;
anzi, per darse 'n poca de 'mportanza,
la dis de far en prèsa n'adunanza.

Cossi per far le robe pu a la granda,
le combina che 'n vecio papagal,
el vaga 'n giro a far la propaganda
en tuti i paesoti de la val;
pò le prega 'n scarpion mezz giornalista
de bèn spiegar l'idèa su 'na rivista.

Difati a l'ora giusta del comizi
se vede li de sóra a 'na colina,
en gran mucio de bestie: gài novizi,
cavre, pègore, vache, 'na topina,
en gropèt de galine del curato
e serio da 'na part el comitato.

A spiegar el p... de la lega,
se presenta la vòlp embeletada,
che subit la saluda, e pò la prega
l'assemblea de nó far qualche monada;
perchè, la dis a 'n gal con tant de gresta,
bisogna far le robe có la testa.

E calma e con de 'n estro da dotór,
la vecia vòlp la parla quasi n'ora,
de giustizia basada su l'amór,
de compatirse... e altre robe ancora,
e con de 'n scato piém de grand ardir,
la ziga: « Eviva 'l sól de l'avenir ».

Gnanca dirlo che tuti, tuti quanti,
i resta li contenti come sióri,
e i ringrazia la vecia vòlp con canti,
con zigi, batiman e zento còri,
e l'èco scimiotando 'n fònt a val
el ghe risponde 'nsema al papagal.

Fini 'l comizi tuti volta via;
ma la gaza, che pòc la crede al pato,
la ride a véder nar en compagnia
de la vòlp, 'na galina del curato.
E che galina! Grassa, bela e soda,
senza calze e scolada a la gran moda.

Gelosità, fam o vizi? Fato stà,
che la gaza 'n pòc dopo la conteva,
che la vòlp arivada su 'n de 'n prà,
la galina 'n de 'n lampo la sbraneva.
Da li è nat en proverbi dei pu usai:
« La vòlp la perde 'l pèl, ma 'l vizi mai ».

(Riva del Garda).

GIACOMO FLORIANI.

braghe: calzoni — careghèta: seggioloto — Parilóf: lupo leggendario — papagal: pappagalio — topina: talpa — monada: sciocchezza.

E. RUZZENENTI

POSSO DE L'AMOR

(Poesie dialettali)

L. 4

VERONA
Società Editrice ARENA

LIBRI E PUBBLICAZIONI RICEVUTE

PRIME FOGIE: di « Carolus »: Rime Veneziane (Edit. DeFinio, Trieste, 1931), L. 4.
LE LITANIE DELLA VERGINE: di « Vincenzo de Simone »: Cantate in siciliano: (Ediz. del Scriptorum Gymnasium, Milano, 1931) L. 5.
« CE FASTU? » Bollettino mensile della « Soc. Filologica Friulana »; Aprile-Maggio 1931. (Edit. Udine).
RIVISTA ITALIANA DI LETTERATURA DIALETTALE; del prof. « Filippo Fichera »; Anno III, N. 1 (Milano 1931), L. 6.
ARLECCHINO PINTO PRINCIPE: di « Eugenio Ferdinando Palmieri », poesie polesane (Ed. Zanetti, Venezia, 1931) L. 10.
E CANSONI DE SQUADRE ZENEIXI: a cura della « Famiglia de Canzon Zeneise »; raccolta di sette canzoni. (Ed. Coop. Fascista Poligrafici, Genova, 1931). L. 2.50.

FRAGIOCONDO (Giulio Cesare Zenari)
Direttore responsabile
Ugo Zannoni, Capo redattore

Soc. Editrice « Arena » - Verona